

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ILVANO CALIARO

L'AMOROSA GUERRA

ASPETTI E MOMENTI DEL RAPPORTO
GABRIELE D'ANNUNZIO-EMILIO TREVES



L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'*Institut de France*, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale, assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggiore attenzione ha continuato ad esser rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venetie. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

In copertina:

Merope (1912). Copertina di Adolfo De Carolis



MEMORIE

CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI

Volume XCIV

Memoria presentata dal socio effettivo Manlio Pastore Stocchi
nell'adunanza ordinaria del 29 gennaio 2000

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ILVANO CALIARO

L'AMOROSA GUERRA

ASPETTI E MOMENTI DEL RAPPORTO
GABRIELE D'ANNUNZIO - EMILIO TREVES

VENEZIA
2001

ISSN 0393-845X
ISBN 88-86166-94-X

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945

Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598

e-mail: ivsla@unive.it

[http:// www.istitutoveneto.it](http://www.istitutoveneto.it)

Direttore responsabile: LEOPOLDO MAZZAROLLI

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 544 del 3.12.1974

STAMPATO PER I TIPI DELLA TIPOGRAFIA "LA GARANGOLA" - PADOVA 2001

INDICE

<i>Relazione della Commissione giudicatrice</i>	pag. VII
CAPITOLO PRIMO	
Emilio Treves editore di D'Annunzio	» 3
CAPITOLO SECONDO	
<i>Réclame</i> , puntualità della pubblicazione e qualità del libro	» 15
CAPITOLO TERZO	
Compensi e revisioni contrattuali.....	» 35
CAPITOLO QUARTO	
Le anticipazioni.....	» 73
CAPITOLO QUINTO	
Un contrasto politico-editoriale: la <i>Canzone dei Dardanelli</i>	» 89
CAPITOLO SESTO	
La «prova del <i>Fuoco</i> ».....	» 135
CAPITOLO SETTIMO	
Il rapporto privato: dalla parte dell'autore	» 153
CAPITOLO OTTAVO	
Il rapporto privato: dalla parte dell'editore	» 171
<i>Appendici</i>	» 175
<i>Indice dei nomi</i>	» 191
<i>Indice delle opere dannunziane</i>	» 193

Relazione della Commissione giudicatrice della Memoria di ILVANO CALIARO dal titolo L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele d'Annunzio - Emilio Treves approvata nell'adunanza ordinaria del 25 marzo 2000.

La sorte dell'opera dannunziana ha avuto, nella seconda metà del secolo appena trascorso, vicende alterne, e per qualche decennio è parsa caratterizzata dal progressivo allontanarsi del gusto dei lettori e dell'interesse della critica, quando non, addirittura, da insofferenze e condanne radicali, talora ispirate almeno in parte da ragioni estranee, per dire il vero, alla letteratura. Negli anni più recenti, tuttavia, una riconsiderazione obiettiva e meglio documentata degli scritti e della personalità di D'Annunzio (gli uni e l'altra volutamente connessi e integrati dall'autore secondo un disegno caratteristico) ne va prendendo atto via via come di uno tra i fenomeni culturali di più ampia portata tra fine Ottocento e Novecento, sia per quanto attiene in senso stretto alla letteratura, sia sotto il profilo del costume letterario e civile. Così, mentre è stata da più parti posta in rilievo la larga influenza esercitata dal linguaggio poetico dannunziano, profondamente innovatore, sulla poesia di Montale e di altri protagonisti delle lettere italiane tra le due guerre e oltre, altri studi hanno sottolineato la peculiarità del comporre di D'Annunzio (si tratti di poesia, di teatro, di narrativa) anche nella raffinata manipolazione di materiale eterogeneo, assunto e digesto in accezioni di assoluta originalità. In quest'ultima direzione si sono volti i precedenti studi del dott. Caliaro, già noto quale editore e commentatore di opere dannunziane e soprattutto per i saggi raccolti nel volume D'Annunzio lettore - scrittore (1991), dove una fittissima rete di riscontri con «fonti» di eterogenea fisionomia, verificate sugli esemplari stessi che d'Annunzio adoperò e annotò, ha dimostrato quanto in realtà quei frammenti bruti, ben lungi dal configurare appropriazione indebita o plagio (come in passato, per casi simili, taluni critici pretesero), siano riassorbiti e rinnovati nel processo creativo dannunziano.

*Nella presente monografia la ricerca del dott. Caliaro investe un altro aspetto esemplare della personalità di D'Annunzio, qui considerato principalmente nella sua identità, in certo modo più mondana che artistica, di autore di successo, che mette in gioco questa sua prerogativa nel suo rapporto con un grande editore che di quel successo è parte necessaria. Emilio Treves, dopo alcuni contatti senza esito, divenne il principale editore di D'Annunzio a partire dal 1889, con la pubblicazione del *Piacere*, e fino alla morte, avvenuta nel 1916, avrebbe curato, con qualche eccezione, la prima stampa delle successive opere maggiori – versi, prose, teatro – dello scrittore. Attraverso l'analisi accurata ed esauriente della fitta corrispondenza fra i due (della quale si conoscevano le lettere di D'Annunzio a Treves, mentre tra quelle di Treves a D'Annunzio ne rimaneva inedita la maggior parte, qui utilizzata per la prima volta) viene messa in risalto una situazione complessa, nella quale D'Annunzio, attraverso fitte trattative, fa valere un prestigio via via più solido e riconosciuto non soltanto per rivendicare, come è ovvio, migliori condizioni economiche, ma anche per tentare di definire, più sottilmente, la supremazia dell'autore sull'editore e la funzione subordinata e contingente di quest'ultimo. Imprenditore intelligente e deciso, Treves non rinuncia invece a contrapporgli le istanze di un'impresaria di tipo moderno, la cui funzione attiva si esercita (oltre che nel mero calcolo economico) nella indipendenza delle scelte editoriali e nella sensibilità ai corsi della cultura e del gusto contemporanei. Un suggestivo esempio di come il dialogo tra i due potesse animarsi fino allo scontro è, nel presente lavoro, quello, confortato da riferimenti documentari di prima mano e di grande incisività, relativo alla crisi dei loro rapporti tra la fine del 1911 e il principio del 1912, quando l'enfasi nazionalistica e antiaustriaca della Canzone dei Dardanelli indusse il Treves, timoroso dei contraccolpi politici e del danno finanziario conseguente a un eventuale sequestro, a negarne la pubblicazione integrale. La ricostruzione del Caliaro arricchisce la vicenda di risvolti finora ignorati e mette in luce i sottili motivi di politica culturale che ne fanno un episodio quanto mai significativo della vita civile e letteraria del primo Novecento.*

Particolarmente nuova, abbondante e correttamente interpretata risulta poi la documentazione relativa agli aspetti economici degli accordi fra D'Annunzio e il suo editore. Contratti, rendiconti periodici, note di spesa e richiami di vario genere sono non soltanto riprodotti, ma corredati di appropriati criteri e strumenti per riportare le somme originarie,

già cospicue per se stesse rispetto alle condizioni ordinarie praticate dall'editoria del tempo, ai valori attuali. I dati così forniti e resi valutabili in termini moderni riescono indubbiamente di grande utilità in differenti prospettive disciplinari, dalla storia economica alla sociologia e alla storia della letteratura, dalla critica militante alla storia del costume. Ma le pagine assai vivaci in cui questi elementi sono esposti e coordinati mutuano una ragione di interesse ancor più vivo dalle parole stesse dei protagonisti, nello scambio di lettere in cui D'Annunzio fa pressanti appelli al soccorso monetario dell'editore, e il Treves, con fermezza e con fine tatto, procura di arginare quelle richieste (ma è curioso verificare come nei rendiconti finali D'Annunzio possa risultare addirittura debitore, perché i generosi anticipi del Treves hanno superato di molto le sue legittime spettanze).

E anche il rilievo dato a questi tratti suggestivi fa sì che la monografia del dott. Caliaro, fornita di un minuzioso, fittissimo apparato documentario ed erudito, costituisca una ricostruzione storico-culturale di ampio respiro e di gradevole e proficua lettura, sicché la Commissione ne raccomanda l'accoglimento tra le Memorie del nostro Istituto.

Venezia, 25 marzo 2000

La Commissione giudicatrice
Manlio Pastore Stocchi
Giorgio Pullini
Cesare Galimberti

ILVANO CALIARO

L'AMOROSA GUERRA

ASPETTI E MOMENTI DEL RAPPORTO
GABRIELE D'ANNUNZIO - EMILIO TREVES

A Lucia, Edoardo e Valeria

Avvertenza

Salvo diversa indicazione, le citazioni dalle lettere di Gabriele d'Annunzio a Emilio Treves sono da G. d'Annunzio, *Lettere ai Treves*, a cura di G. Oliva, Garzanti, Milano 1999; mentre quelle dalle lettere di Emilio Treves a D'Annunzio sono dagli originali, conservati nell'Archivio Generale del Vittoriale (XIV, 1). Conservate anch'esse negli Archivi del Vittoriale sono numerose altre testimonianze epistolari citate nelle pagine che seguono, delle quali si forniscono le collocazioni a luogo debito (con le sigle AGV e APV si indicano rispettivamente l'Archivio Generale e quello Privato del Vittoriale). In corsivo sono riprodotte le parole sottolineate negli originali. Un cordiale grazie a Mariangela Calubini, archivista del Vittoriale, per il generoso e prezioso aiuto.

CAPITOLO PRIMO

EMILIO TREVES EDITORE DI D'ANNUNZIO

Salvo rare eccezioni, dal *Piacere* (1889) alle *Faville del maglio* (tomo I 1924; tomo II 1928) D'Annunzio stampa tutte le sue opere presso la Treves. Il suo primo tentativo di entrare nel novero degli scrittori pubblicati dall'editore milanese risale al 1885. Agli inizi di quell'anno D'Annunzio ed Emilio Treves s'incontrano a Roma in una saletta del caffè Aragno, presentati da Francesco Paolo Michetti, compaesano ed intimo amico di Gabriele, e già da tempo illustratore della Treves. Emilio mira ad aggiungere al suo catalogo un autore già noto e a rendere sempre più nazionale la sua produzione¹; Gabriele aspira invece ad estendere i propri confini, fino ad allora romani. Lo scrittore, nonostante l'età giovanissima, ha già al suo attivo diversi libri, di poesia e di novelle: *Primo vere*, stampato in prima edizione nel 1879 dal tipografo chietino Giustino Ricci e in seconda edizione, sempre a spese del padre, nel 1880 da Rocco Carabba di Lanciano (che D'Annunzio considera il suo primo vero editore, in quanto per la prima volta un suo libro reca il prezzo di vendita); *Canto novo* (1882), *Terra vergine* (1882), *Intermezzo di rime* (1883, con data 1884) e *Il libro delle vergini* (1884), pubblicati a Roma da Angelo Sommaruga (per *Canto novo* D'Annunzio aveva dapprima ricevuto

¹ La dimensione nazionale raggiunta in quegli anni dalla Treves è attestata dal catalogo: ad esempio, tra il 1889 (anno in cui D'Annunzio si lega alla Treves) e il 1891, escono, tra gli altri, presso l'editore milanese: la ristampa di *Homo* di Capuana, *Il cappello del prete* e *Demetrio Pianelli* di De Marchi, *Interni e scene* di Giacosa, *Il piacere* di D'Annunzio, *Mastro-don Gesualdo* e *I ricordi del capitano d'Arce* di Verga, *Il paese di cuccagna* della Serao e *Fatalità* della Negri.

un secco rifiuto da parte di Nicola Zanichelli, l'editore di Carducci).

La prima lettera di D'Annunzio a Treves, preannunciata da Matilde Serao, è del 18 febbraio 1885. Il non ancora ventiduenne scrittore si rivolge al burbero e temuto editore milanese senza alcuna soggezione, offrendo un libro di prosa (*I Pantaleonidi*, raccolta di novelle già pubblicate su rivista) e chiedendo un compenso di millecinquecento lire da liquidarsi alla consegna del manoscritto in cambio della cessione dei diritti per quattro anni:

Egregio Signore,
credo che, alcuni giorni fa, Matilde Serao Le abbia parlato di un mio nuovo libro già pronto per la stampa.

Il libro è di prosa e consta di circa 350 pagine.

Vuole Ella esserne l'editore?

Io chiedo £ 1500, concedendo per *quattro* anni l'assoluta proprietà del libro; e chiedo che le £ 1500 mi sieno sborsate il giorno in cui consegnerò per intero il manoscritto.

Le sarei gratissimo, Egregio Signore, s'Ella avesse la cortesia di rispondermi sul proposito con la maggior possibile sollecitudine.

Treves offre invece mille lire da corrispondersi alla pubblicazione del volume in cambio della proprietà per cinque anni. La trattativa naufraga per il disaccordo sul momento della liquidazione del compenso: di fronte all'irremovibilità di D'Annunzio, il 1° aprile 1885 Treves restituisce allo scrittore il manoscritto accompagnandolo con queste righe, espressione di un'idea non effimera dell'editoria e di una matura esperienza professionale:

Io amo *éditer* gli autori, non un libro. Vedo che con lei i rapporti sarebbero molto difficili, avendo acquisito idee molto erronee sul movimento letterario in Italia. Le rimando quindi le sue novelle.

Fallito questo primo tentativo di inserirsi nel mondo editoriale milanese, D'Annunzio si rivolge, su consiglio ancora della Serao, all'editore fiorentino Piero Barbera², il quale pubblica il *San Pantaleo*-

² L'approccio epistolare a Barbera è improntato anch'esso ad un tono di spavalda e giovanile audacia: «Matilde Serao mi ha parlato di lei con molto favore» (in V. Salerno, *D'Annunzio e i suoi editori*, Mursia, Milano 1987, p. 21).

ne (il nuovo titolo dato ai *Pantaleònidi*) l'anno successivo, dietro un compenso di duemila lire da erogarsi alla pubblicazione e per un'edizione di duemila copie. Il libro è venduto poco, poiché l'editore fiorentino, oltre ad essere poco disposto verso la letteratura contemporanea e quella amena in particolare, non è il più idoneo a promuovere e a diffondere romanzi e novelle³. Dopo il *San Pantaleone* presso Barbera, D'Annunzio pubblica, nelle edizioni della «Tribuna», l'*Isotta Guttadauro ed altre poesie* (1886) e *L'armata d'Italia* (1888).

L'approccio a Treves riesce quattro anni dopo il primo tentativo, nel 1889, col *Piacere*. Una seconda interruzione dei rapporti tra Gabriele ed Emilio avviene tra il settembre 1891 e il marzo 1893, in seguito al rifiuto da parte dell'editore milanese di pubblicare *L'innocente*, stampato, dopo un vano tentativo di farlo uscire da Zanichelli, dall'editore napoletano Ferdinando Bideri nel 1892 (anno in cui vede la luce, presso un altro editore partenopeo, Luigi Pierro, il *Giovanni Episcopo*), dopodiché il rapporto professionale, e presto d'amicizia, tra Gabriele ed Emilio non avrebbe conosciuto soluzione di continuità per oltre vent'anni, sino alla morte dell'editore, nel gennaio 1916.

I motivi che spingono lo scrittore verso la Treves sono dichiarati in una lettera di Gabriele ad Emilio del 17 gennaio 1889 a proposito del *Piacere*:

Mi piace di dare a Lei questo romanzo perché la Sua Casa è la sola che sappia *lanciare* un libro e diffonderlo⁴. La pigrizia degli altri mi spaventa. Quindi sarei disposto a un sacrificio finanziario per vedere il mio libro bene stampato e attivamente diffuso.

³ Cfr. quanto Verga scrive a Capuana il 26 agosto 1887: «Io preferirei il 15 [%] da Treves al 25 di Barbera che non sa fare *andare un libro*. [...] Il 15% di Treves ti darà assai più del 25% di Barbera che non vende più di 2000 copie» (*Carteggio Verga-Capuana*, a cura di G. Raya, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, p. 279). Ripubblicato da Treves nel 1902 col nuovo titolo *Le novelle della Pescara*, il *San Pantaleone* avrebbe conosciuto un buon successo di vendita.

⁴ Alla fine degli anni '80 Emilio Treves è il maggiore editore nazionale, e la Casa editrice da lui fondata nel 1861 avrebbe conservato il primato nel settore fino alla prima guerra mondiale, in sostanza fino alla morte di Emilio, nel gennaio del 1916. Treves segue una strategia editoriale articolata: differenzia entro la sua produzione un livello medio-alto da uno medio-basso, e se non trascura la divulgazione e la letteratura amena, dà insieme spazio notevole alla narrativa di qualità, divenendo in un certo senso l'editore per antonomasia della migliore letteratura italiana del

Se Treves garantisce quella promozione e quella diffusione a livello nazionale che erano fino ad allora mancate ai libri di D'Annunzio, questi, da parte sua, alla luce della propria esperienza, è certo di offrire un prodotto di sicuro successo commerciale⁵.

Lo scrittore è consapevole del reciproco vantaggio derivante da una collaborazione continuativa. Così il 29 luglio 1889:

Io credo che a voi convenga essere, da ora innanzi, il mio editore, esclusivamente, come a me conviene essere edito da voi. Non sarà difficile quindi intenderci.

Ed è sempre un vicendevole interesse quello che nel febbraio del 1893 induce D'Annunzio e Treves a riallacciare i rapporti interrotti dopo il rifiuto da parte dell'editore milanese di pubblicare *L'innocente*. Treves vuole recuperare uno scrittore che si avvia a riscuotere un successo europeo (proprio con la traduzione francese dell'*Innocente*, *L'intrus*, apparso dapprima a puntate sul parigino «Temps» tra il settembre 1892 e il marzo 1893) e che teme possa sfuggirgli definitivamente dopo che Zanichelli aveva pubblicato nel 1892 le *Elegie roma-*

tempo. Mirando ad un mercato nazionale e ad un largo pubblico medio non disposto al puro consumo, egli imprime alla sua linea editoriale un carattere di mediazione tra continuità e innovazione, fra tradizione e rispondenza alle nuove istanze di acculturazione ma anche di evasione, tra qualità letteraria e ricerca del profitto. Durante un cinquantennio di attività editoriale Treves coglie i mutamenti più profondi del pubblico, ne soddisfa e insieme ne suscita le necessità intellettuali, e anche ne asseconda, sempre con vigile senso della misura, i gusti più effimeri. In cambio della fedeltà alla sua Casa editrice Treves offre il prestigio e la sicurezza del suo marchio editoriale nonché un formidabile sostegno promozionale attraverso i suoi numerosi periodici (una serie incredibile di testate rivolte al pubblico più eterogeneo, tra cui spicca l'«Illustrazione Italiana») e una fitta rete di rapporti intrattenuto col mondo letterario e giornalistico, garantendo quindi allo scrittore da lui edito una larga diffusione dell'opera e la possibilità di un reddito maggiore e più stabile.

⁵ D'Annunzio mostra un'attenzione precoce al mercato editoriale: cfr. quanto, sedicenne, scrive il 1° settembre 1879 all'amico Cesare Fontana, cui chiede di trovargli un editore milanese, affidabile anche economicamente, per le poesie di *Primo vere*: «Vorrei farle stampare costà a Milano [...]. Tu, che sei pratico di Milano, dovresti scegliere uno dei migliori editori e parlargli dell'operetta. Sono 30 *Odi Barbare* [...]. Credo che se ne venderebbero molte copie, non per la bontà del lavoro, ma per la curiosità che in questi giorni destano le *Odi Barbare* nella repubblica letteraria» (in R. Forcella, *D'Annunzio 1863-1883*, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, Roma 1926, pp. 91-92).

ne. D'Annunzio, dal canto suo, dopo la negativa esperienza fatta con Bideri, avverte la necessità di ritornare ad un editore che sappia valorizzare appieno sul mercato nazionale la sua produzione letteraria: ne sono eloquente ammissione le parole che seguono, tratte da una lettera scritta a Treves tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1893:

Comprendo che è bene per me tornare al *Nord* col mio bagaglio letterario; cui accompagna l'auspicio di eterne «seconde nozze» (lettera del 6 marzo 1893) con Emilio ⁶:

M'auguro che la ripresa delle nostre relazioni sia per ora e per sempre: *nunc et semper*.

Era stato comunque Treves a muovere il primo passo verso una fruttifera riconciliazione. Lo si desume da quanto D'Annunzio scrive il 5 febbraio 1893:

Grazie della vostra lettera cordiale.

Anch'io vedrei con piacere riannodate tra noi le relazioni amichevoli d'un tempo, non per colpa mia interrotte.

Lo conferma una lettera del 21 febbraio:

La signora Matilde Serao reduce da Milano mi ha dato vostre notizie buone. Ella mi ha ripetuto quel che già voi avevate avuto la cortesia di dichiararmi: ciò è che volentieri riprendereste con me le cordiali relazioni d'un tempo, interrotte non per colpa mia.

⁶ La metafora amorosa e coniugale, allusiva al rapporto professionale, ricorre nel carteggio: «coniuge soverchiatore» chiama D'Annunzio l'editore che prevarica sull'autore (lettera ad Emilio del 15 febbraio 1905); «un semplice "corno"» la collaborazione occasionale con un altro editore (*ibid.*); «amoro» le lettere di Emilio accordanti un'anticipazione (7 maggio 1913); «nuova "luna di miele"» la concordia ritrovata dopo la sottoscrizione il 20 gennaio 1913 del nuovo contratto generale tra l'editore e lo scrittore, «vecchi sposi» in virtù di un rapporto professionale ormai venticinquennale (*ibid.*); mentre Treves, influenzato dall'Imaginifico, definisce a sua volta «amorosa» la lettera conciliante di Gabriele (22 febbraio 1905) e «avance» un proprio tentativo di accordo amichevole con l'autore (13 maggio 1913).

Due anni dopo, il 23 marzo 1895, lo scrittore avrebbe definito una «cantonata» che lo aveva costretto «a riparare nel Regno di Napoli» il rifiuto da parte di Treves di pubblicare *L'innocente*.

D'Annunzio considera inedite le sue opere non pubblicate da Treves, vista la loro insufficiente diffusione, che le ha rese presto irripetibili. Perciò, il 26 marzo 1889, mentre *Il piacere* sta faticosamente uscendo alla luce⁷, egli propone ad Emilio di ristampare l'*Isotta Guttadauro*:

Vorrei combinare con Lei una edizione dei miei ultimi versi in due volumetti del formato panzacchiano. L'*Isotta Guttadauro* è quasi ignota, si può dire quasi inedita⁸;

e quattro anni dopo, il 7 marzo 1893, il *Canto novo* e l'*Intermezzo di rime*,

Che sono ancora ricercatissimi e omai introvabili⁹;

nonché *L'innocente*, che pubblicato da Bideri aveva venduto pochissimo:

Amerei [...] ristampare, possibilmente, l'*Innocente*¹⁰.

D'Annunzio si mostra sin dal principio un autore consapevole e certo del proprio valore non solo letterario ma anche commerciale:

Il successo *commerciale* non è mai mancato, del resto, a un mio libro, finora,

scrive il 17 gennaio 1889, presentando *Il piacere* all'editore milanese.

⁷ Vd. p. 11 e sgg.

⁸ Sarebbero dovuti trascorrere sei anni prima che il desiderio dannunziano fosse esaudito. Alla fine del dicembre 1899 (ma con data 1900) Treves avrebbe pubblicato un volume dal titolo *Poesie | di Gabriele d'Annunzio | L'Isottò | La Chimera*, derivato dall'ampliamento e dalla rielaborazione dell'*Isotta Guttadauro ed altre poesie*.

⁹ I due libri poetici sarebbero usciti nel 1896, in edizione *ne varietur*, entro un unico volume dal titolo *Canto novo-Intermezzo* (1881-1883). Dell'*Intermezzo* uscì un'edizione presso Bideri nel 1894, rielaborata e incrementata rispetto a quella sommarughiana del 1883. L'edizione Treves del 1895 era stata un mero ricupero, con copertina mutata, dei duemila volumi dell'edizione Bideri rimasti invenduti.

¹⁰ Il romanzo sarebbe uscito per i tipi Treves nel 1896.

Lo riafferma il 29 luglio 1889 a proposito della riedizione presso Treves dell'*Isaotta Guttadauro*:

L'esito commerciale è sicuro;

e il 26 settembre 1891 proponendo *L'innocente*:

Voi sapete per esperienza che le prime 3000 copie di un mio romanzo si vendono rapidamente.

Lo ribadisce due giorni dopo, il 28 settembre, anche a Bideri, con cui apre le trattative sempre per *L'innocente*, vista l'esitazione di Treves a pubblicare il romanzo:

Le prime 3000 copie [...] per esperienza di anni sono di vendita sicura e rapida ¹¹.

E ancora ad Emilio, riferendosi al *Fuoco*, il 13 maggio 1896:

Il risultato dell'edizione non è dubbio – come sai e riconosci.

Il valore intrinseco, letterario, del libro dannunziano esige un adeguato prezzo di copertina. Scrive Gabriele ad Emilio, già a proposito del *Piacere*, il 12 gennaio 1889:

Desidero che il volume non si venda a *meno* di £ 4, perché il pubblico è abituato a comprar *caro* i miei libri, dal *San Pantaleone* in qua.

Coerentemente, D'Annunzio è avverso a edizioni economiche della propria opera, che la svilirebbero anche economicamente. Scrive, riguardo al *Fuoco*, a fine maggio 1896:

Io esigo [...] che non si facciano in nessun modo – né pel presente né per l'avvenire – edizioni economiche.

Di questo voglio essere assicurato nel contratto; ed è giustissimo.

Non avrebbe mutato opinione: così, a proposito di un'edizione economica delle *Laudi* annunciata dall'editore senza chiedere il suo consenso, il 23 giugno 1905:

¹¹ In Salierno, *D'Annunzio e i suoi editori* cit., p. 43.

Se tu ti proponi di svilire l'opera mia vendendola a bassi prezzi sul mercato librario [...] Sono costretto ad appellarmi ai giudici, perché rispondano se possa un editore – contro il divieto dell'autore – svilire l'opera il cui prezzo primitivo fu stabilito d'accordo;

e ancora, il 3 gennaio 1913:

Non m'è possibile dar licenza di fare edizioni popolari dei miei libri senza accordo preventivo, né di metterli a vil prezzo.

Da parte dell'editore, D'Annunzio esige, sin dal principio, un trattamento diverso da quello riservato agli altri autori della Treves, come per la collaborazione all'«Illustrazione Italiana», ove il suo contributo dovrebbe essere distinto, anche tipograficamente, da quello dei «fornitori di letteratura amena» della Casa nonché adeguatamente remunerato. Scrive il 29 ottobre 1889:

Vi manderei, volentieri, versi pel numero di Natale; ma pensate che io non posso soffrire d'esser confuso con i soliti collaboratori di codesti *numeri*, e che i versi miei ora costano molto. Se siete disposto a dividermi con barriere tipografiche dalla mediocrità e a pagar caro le mie rime, scrivetemi; – io vi manderò il mio contributo;

e il 30 ottobre 1894:

Credo che non andremo d'accordo se non vi deciderete a *distinguermi*, anche tipograficamente, dai vostri fornitori di letteratura amena.

Egli reputa il compenso richiesto commisurato all'impegno profuso nell'opera e al suo valore letterario. Esorta Emilio a riconoscerlo l'11 luglio 1895:

Mi concederete, almeno, questo: che c'è una certa differenza tra lo sforzo necessario per scrivere un libro come *Le Vergini* [delle rocce] e quello (non necessario, veramente) per scrivere *La Baraonda*¹², o *L'onorevole Leonforte*¹³, o *La Maestrina*¹⁴, o qualche altra simile prosa corrente.

¹² Di Gerolamo Rovetta.

¹³ Di Enrico Castelnuovo.

¹⁴ Di Edmondo de Amicis.

Gabriele aveva comunque già detto apertamente, il 1° dicembre 1894, ad un Emilio sempre riluttante ad allargare i cordoni della borsa:

Voi non volete ancora persuadervi che io sono diventato uno scrittore *prezioso*... non solamente nello stile!

D'Annunzio si mostra sin dal principio del suo rapporto con Treves un autore fermissimo nei suoi propositi e indiscutibile. Lo comprova la storia editoriale del *Piacere*, che lo vede impegnato in un defatigante duello epistolare con Emilio non solo per sollecitarlo perentoriamente alla stampa del romanzo e durante la tiratura ad affrettarne i tempi, ma anche per difendersi dalle sue richieste di tagli e revisioni: l'editore, memore degli scandali suscitati dalle precedenti opere dannunziane, teme infatti che talune situazioni ed espressioni del romanzo (le cui bozze inviate a Gabriele sono da lui cosparse di punti interrogativi) possano provocare l'intervento dell'autorità giudiziaria. Emilio si scontra tuttavia con l'irremovibilità del giovane autore, non disposto a mutare nemmeno una virgola di quanto è uscito dalla sua penna, come si legge nella lettera datata 30 marzo 1889:

Può far continuare la tiratura, perché io non ho nulla da mutare. Vedo anche, di tanto in tanto, nelle bozze, certi segni interrogativi che non comprendo. Le mie pagine sono *lungamente* lavorate e studiate. Ogni parola è al suo posto, come ogni segno ortografico. [...]

Il mio intendimento è abbastanza chiaramente espresso nella lettera al Michetti¹⁵. Ad ogni modo, lo stile salva tutto. Anche le più crudeli audacie hanno dallo stile una specie di dignità.

Treves, alla vigilia dell'uscita del romanzo, preso da una nuova perplessità, chiede a D'Annunzio di sopprimere o almeno di modificare una frase che gli appare alquanto forte e offensiva, la famigerata «Per quattrocento bruti morti brutalmente!», che Andrea Sperelli pronuncia con aristocratico disprezzo guardando dalla carrozza i tumulti scoppiati a Roma il 2 febbraio 1886 durante le manifestazioni di protesta per l'eccidio di Dogali. Netto è il rifiuto, paventato invece da Emilio, dello scrittore, che lo motiva, nella lettera del 5 maggio 1889, con ragioni di poetica:

¹⁵ La dedicatoria premessa al romanzo.

Avete ragione. Ogni consiglio è inutile!

Quella frase è detta da Andrea Sperelli, non da Gabriele d'Annunzio; e sta bene in bocca di quella specie di *mostro*. Voi avrete capito che, studiando quello Sperelli, io ho voluto studiare, nell'ordine morale, un *mostro*. Perché mai i critici dovrebbero insanire?

Io, Gabriele d'Annunzio, per i morti di Dogali ho scritto una ode molto commossa, pubblicata a suo tempo ¹⁶.

Quella frase è molto significativa, per il carattere dell'uomo. Quindi permettemi di lasciarla.

La frase sarebbe rimasta intatta; e, come presentisce Emilio, avrebbe suscitato non poche polemiche.

D'Annunzio aveva in precedenza respinto due altre richieste di Treves, dettate dal suo scrupolo di editore attento al lettore: la prima, di tradurre in nota, a piè di pagina, le frasi in lingua straniera che costellano il romanzo, il 30 marzo 1889:

Per le citazioni da poeti stranieri credo inutile la traduzione in nota. Le note danno un'aria di pretenzione odiosa. Oramai, Ella si rassegni a stampare il manoscritto tale qual è;

la seconda, di sopprimervi tre parole greche, il 21 aprile:

Abbiate pazienza e indulgenza. Mi dispiace di non poter acconsentire al vostro desiderio. Bisogna che le tre parole greche rimangano. Se i lettori e le lettrici non capiranno, non sarà poi gran male! Quelle tre parole non hanno nessuna importanza. Ne hanno una *di stile*. Il romanzo non soffrirà alcun danno dalla dolce ignoranza della lettrice.

Abbiate indulgenza, ripeto, per le mie oscurità. È bene che l'opera rimanga tale quale è uscita dalle mie mani.

Più avanti nel tempo, il 21 febbraio 1893, a proposito del *Trionfo della morte*, D'Annunzio intima a Treves:

L'integrità del testo deve essere scrupolosamente rispettata – come pel *Piacere* e per l'*Isotteo*.

¹⁶ Per *gli Italiani morti in Africa*, composta nei giorni dell'eccidio di Dogali e pubblicata sul «Capitan Fracassa» del 19 febbraio 1887.

Lo scrittore non tollera ingerenze dell'editore nella propria opera. Lo chiarisce risolutamente il 12 marzo 1893, subito dopo aver riallacciato i rapporti con Treves:

Ancora una volta, mio caro amico, vi prego di accettare i miei libri senza discuterli troppo. Siate sicuro che tutto vi è misurato e studiato con la massima diligenza e severità. Io sono uno scrittore *singolare*, come mi scrivevate una volta. Bisogna dunque prendermi come sono, o lasciarmi. Voi invece fate sempre qualche tentativo per modificarmi e diminuirmi. Ma la responsabilità della mia opera è *tutta mia*.

CAPITOLO SECONDO

RÉCLAME, PUNTUALITÀ DELLA PUBBLICAZIONE E QUALITÀ DEL LIBRO

Valorizzare appieno sul mercato nazionale un libro significa capacità di diffonderlo attraverso un'adeguata distribuzione e insieme di promuoverne efficacemente la vendita: questo D'Annunzio aveva cercato nella Treves e questo l'editore milanese gli offriva¹. In particolare, lo scrittore aveva sempre ritenuto fondamentale l'aspetto pubblicitario: valga, in linea generale, l'esortazione rivolta ad Emilio nell'aprile del 1894 in occasione del lancio del *Trionfo della morte*:

E annunziate subito non senza qualche gagliardo colpo di grancassa per rompere i timpani a quelli che hanno orecchi e non odono – come nel *Vangelo*.

Ma anche Treves, dal canto suo, ha sempre attribuito una primaria funzione economica alla *réclame*, da lui fatta attraverso quel formidabile apparato promozionale costituito dai suoi numerosi periodici e una fitta rete di relazioni intrattenute con il mondo giornalistico e letterario. La capacità da parte dell'editore milanese di lanciare un libro è attestata già da Vittorio Betteloni, che sul finire del 1880 (anno in cui escono presso Treves i suoi *Nuovi versi*) scrive a Carducci: «Parliamo di versi. Ho qui sul tavolo le Poesie del De Amicis, che

¹ «nessun altro editore [...] potrebbe farle fruttare di più [le opere dannunziane]» (AGV, XLIX, 4): così avrebbe scritto a D'Annunzio Luigi Albertini il 12 dicembre 1912, al tempo della trattativa per il contratto generale di edizione tra D'Annunzio e la Treves (vd. p. 59).

mi furono mandate per esame, e che non comprerò certo. A me sembrano cosa assai mediocre; ma faranno il loro cammino, perché sono edite da Treves, e quello là, quando vuole, sa lanciare un libro, come non sa nessuno in Italia»². Lo conferma indirettamente Verga nella lettera del 26 agosto 1887 a Capuana: «Io preferirei il 15 [%] da Treves al 25 di Barbera che non sa fare *andare un libro*»³. L'entità dell'impegno pubblicitario della Treves emerge da quanto Emilio scrive il 23 febbraio 1911 al nipote Guido: «Solamente quelle [le spese di pubblicità] che facciamo sui nostri giornali, se dovesse farle un altro editore, gli assorbirebbero quasi tutto l'utile»⁴.

L'importanza della *réclame* e la conoscenza dei moderni meccanismi di promozione del libro erano state precocemente acquisite da D'Annunzio durante gli anni romani, tra il 1881 e il 1888, soprattutto alla scuola di quell'autentico inventore di pubblicità (e anche dell'uso spregiudicato, a fini mercantili, dello scandalo e del caso letterario) che fu Sommaruga, colui che porta alla notorietà Carducci e lancia D'Annunzio⁵. Retaggio sommarughiano è altresì il contesto divistico in cui D'Annunzio si muove, che contribuisce al successo dello scrittore, come lo favorisce la persistenza del mito biografico del vivere inimitabile (che solo può fornire materia ad un'arte egualmente unica) da lui costruito, continuamente alimentato e sagacemente amministrato, al quale egli abilmente intreccia la sua attività letteraria e cui accompagna la capacità, propria di quel grande gestore della propria immagine ch'egli è, di mantenere, dopo averlo precocemente conquistato, uno spazio sui *media*.

² In M. Grillandi, *Emilio Treves*, Utet, Torino 1977, p. 387.

³ In *Carteggio Verga-Capuana* cit., p. 279.

⁴ In Grillandi, *Emilio Treves* cit., p. 581.

⁵ Scrive Edoardo Scarfoglio nella premessa all'edizione del 1925 del suo *Libro di Don Chisciotte*: «Angelo Sommaruga [...] ebbe la divinazione della *réclame* impudente e insolente, che turba e quasi spaventa il pubblico, che tiene il suo sistema nervoso in uno stato di eccitazione perenne, che lo suggestiona e s'impone alla sua volontà. Per Angelo Sommaruga l'editore non era l'impresario d'una scuola letteraria, ma il produttore d'una merce, il cui compito si riduce a spacciarne la maggior quantità possibile». D'Annunzio ruppe con Sommaruga a causa della copertina, volgarmente ammiccante, da *feuilleton*, del *Libro delle Vergini* (1894), sulla quale l'editore, in luogo delle vergini bizantine e dei crocefissi disegnati da Michetti voluti dall'autore, pose tre nudi femminili malriusciti anche dal punto di vista tecnico.

D'Annunzio è personalmente ricco di risorse promozionali. Ne aveva dato precoce e indicativa prova in occasione dell'uscita della seconda edizione di *Primo vere*, quando, per destare l'interesse verso il libro, non aveva esitato a far stampare sulla fiorentina «Gazzetta della Domenica» del 14 novembre 1880, giorno in cui gli esemplari lasciavano la tipografia di Carabba, l'annuncio della propria morte, il 5 novembre, per una caduta da cavallo, ripreso e accreditato dal «Capitan Fracassa», che ne aveva fatto un commosso necrologio, salvo poi, qualche giorno dopo, smentire la funesta notizia.

Del peso attribuito da D'Annunzio alla *réclame* si ha cospicua e significativa documentazione già agli esordi del suo rapporto con Treves, in occasione della pubblicazione del *Piacere* nel 1889. La storia editoriale del romanzo mostra l'autonoma intraprendenza dello scrittore nel lancio della propria opera attraverso il tempestivo coinvolgimento della stampa quotidiana e periodica. Scrive a Treves il 1° febbraio 1889:

A pena avrò da Lei ricevuta la notizia che il manoscritto è in man dei tipografi, farò annunziare la pubblicazione dai giornali amici;

qualche giorno dopo:

La *Tribuna* potrebbe metter fuori, il giorno in cui il romanzo viene alla luce, un numero *straordinario* con una pagina contenente il *primo capitolo*. Sarebbe, credo, una *réclame* non disprezzabile;

e il successivo 8 febbraio:

Il libro è molto aspettato. Farò annunziare domani dalla *Tribuna* e dal *Fanfulla* la prossima pubblicazione.

Di singolare inventiva promozionale D'Annunzio dà saggio con l'intenzione di far incidere e tirare un'acquaforte spacciandola come opera di Andrea Sperelli, nel romanzo non solo ineffabile amante ma anche poeta e calcografo raffinato, e di distribuirlo dopo la pubblicazione del libro. Di questa sua trovata, intesa a dare consistenza di realtà al protagonista del *Piacere* e a far lievitare l'interesse nei confronti dell'opera, parla a Treves il 12 gennaio 1889:

I disegni di Andrea Sperelli non sono ad acquerello; ma sono, come Le scrissi, ad acqua forte. Lo stesso autore quindi li inciderà sul rame e provvederà alla tiratura.

Quando saranno fatti, ne parleremo. Ma, Le ripeto, sono una cosa indipendente dal libro; e dovranno essere esposti nelle vetrine, come una *curiosità*, quando il nome dello Sperelli sarà già noto. Ne tireremo un numero limitato di copie e le venderemo con un certo mistero. Ne guadagnerà la *réclame* del romanzo; poiché l'acquafortista raro è a punto l'eroe del romanzo.

È insomma un gioco che un grande artefice mio amico si piace di fare. Vedrà ⁶.

A destare e a mantenere viva nel pubblico l'attesa del *Piacere* prossimo a vedere la luce provvedono giornali amici, come i romani «La Tribuna» (che intende preparare un numero straordinario contenente il primo capitolo), «Il Fanfulla della Domenica» (ove sono annunziate le acqueforti di Andrea Sperelli) e «Il Capitan Fracassa», ma anche il napoletano «Corriere di Napoli», che intraprende un'intensa *réclame* del romanzo per favorirne la vendita nel Mezzogiorno, e il cui direttore si dice disponibile a diffonderlo nel capoluogo campano e tra gli abbonati del quotidiano. Scrive D'Annunzio ai primi di marzo:

Fu annunziato con un piccolo articolo nella *Tribuna*, nel *Fanfulla*, in altri giornali. [...] Una settimana prima della pubblicazione, le trombe squilleranno. Alla *Tribuna* si prepara il numero unico-speciale;

il 26 marzo:

Avrà visto, io spero, che i giornali si occupano del *Piacere* continuamente. Il *Corriere di Napoli* ha incominciato da diversi giorni una *réclame* acuta che favorirà la vendita nel Mezzogiorno. Il *Fanfulla*. *Domenicale* annunzia le acqueforti misteriose. Il *Fracassa* dedica una mezza colonna al mio esteticismo, non senza qualche graffio a Lei. [...]

⁶ D'Annunzio commissionò l'acquaforte ad Aristide Sartorio. Poi però la matrice di rame non fu incisa, e lo scrittore si limitò a far stampare e a distribuire in fototopia alcuni facsimili del bozzetto sartoriano, il cui soggetto, una donna languidamente sdraiata su una coperta e con un levriere che la guarda, è simile a quella descritta nel quarto capitolo del Libro primo del romanzo.

Mi dica, francamente, quando il romanzo uscirà secondo i Suoi calcoli. La *Tribuna* desidera di saperlo per preparare il numero straordinario;

il 14 aprile:

Il *Corriere di Napoli* farà una larga *réclame*. Il direttore mi dice di proporvi che una certa quantità di copie del romanzo sia mandata al *Corriere* in deposito, per facilità di vendita. L'Amministrazione s'incaricherebbe di spedirle ai richiedenti e di diffonderle in Napoli;

il 21 aprile:

La *Tribuna* pubblicherà in un numero straordinario il primo capitolo;

e il 30 aprile:

Il direttore e l'amministratore della *Tribuna* vorrebbero sapere il giorno *preciso* fissato per la pubblicazione. Credo che ora potrete fissarlo. Rispondetemi, vi prego, in proposito, se volete che il numero *straordinario* della *Tribuna* sia preparato in tempo.

[...] mandatemi un esemplare duplice del primo capitolo, per la *Tribuna*.

È sempre lo scrittore che provvede personalmente a fornire il volume non ancora legato ad alcuni critici che con i loro articoli contribuiranno al lancio del romanzo. Scrive il 4 maggio:

Dovreste farmi il piacere di spedirmi via via i *fogli che si tirano*; o, meglio, di spedirmi *tre copie del volume* slegato, a pena sarà compiuta la tiratura. Queste copie mi servono per darle ad alcuni critici, i quali stamperanno i loro articoli il giorno medesimo della pubblicazione, o il giorno innanzi, o il giorno dopo.

Una volta uscito il romanzo, D'Annunzio lamenta l'inadeguatezza della *réclame* e della diffusione. Attento anche alla vendita, il 15 maggio egli sollecita Treves a fornire un certo numero di copie al «Corriere di Napoli», che si offre come rivenditore del romanzo in una zona in cui l'editore milanese ha scarsa presenza:

A Roma le copie mancano. Mancano anche i manifesti. E la vendita sarebbe larghissima, se la pubblicità fosse meglio curata. I giornali parlano e parleranno.

Il direttore del *Corriere di Napoli* mi scrive: "Credo che il Treves abbia qui scarsi venditori: offro quindi di far vendere il libro dalla nostra amministrazione, agli stessi patti dei librai, e con la liquidazione del conto appena esaurita la vendita. Credo che in questo modo si potrà smaltire un buon numero di copie fra i nostri abbonati!".

Potreste dunque spedire subito cento copie al *Corriere*, con i manifesti.

D'Annunzio considera il Mezzogiorno un mercato ancora sostanzialmente vergine, in cui può fare sicuramente breccia per una larga vendita del volume attraverso l'anticipazione dell'opera nell'appendice di un giornale importante e diffuso nel Sud come il «Corriere di Napoli». Lo sostiene, a proposito dell'*Innocente*, in una lettera del 26 settembre 1891:

Io guadagnerò molti lettori meridionali, con questa pubblicazione sul *Corriere*. La *rèclame* sarà grande.

Verso la critica D'Annunzio ostenta indifferenza: ciò peraltro non esclude la sua attenzione a quanto si scrive su di lui (è comunque importante che un suo libro, ma anche un suo gesto, un suo evento privato facciano notizia); come non esclude l'uso della critica favorevole a fini promozionali. Lo scrittore dichiara la sua imperturbabilità, espressione d'intimo disprezzo, nei confronti della critica il 26 gennaio 1896, invitando lo stesso Emilio ad imitarlo:

So qualche cosa della battaglia⁷; ma tu sai che io sono di stirpe olimpica e che la polvere della mischia non tocca le mie ciglia divine.

Non mi sono mai occupato dei critici, da che scrivo; e questo disdegno è la mia miglior forza. Non te n'occupare neppur tu.

Il bersaglio di D'Annunzio è la critica italiana. Aveva scritto a Treves il 29 maggio 1894:

⁷ Allude alla polemica sui "plagi" dannunziani, promossa da Enrico Thovez sulle pagine della «Gazzetta letteraria» già dal dicembre dell'anno precedente e ivi proseguita sino al maggio del 1896, polemica ripresa da altri quotidiani e riviste.

Leggete gli articoli dei nostri critici?
Superficialità e malafede.

Anche se espresso a proposito del *Trionfo della morte*, questo suo giudizio non sarebbe mutato. Sono i «rinoceronti critici», i critici otusi e denigratori, di una lettera del dicembre 1895, mentre «ranocchie clericali» vengono definiti coloro che lo giudicano «un Corrutto» (25 ottobre 1905), al cui ipocrita conformismo può assimilarsi quello dei «catoncelli e untorelli», inoffensivi per la loro pochezza, che fanno «boccucce e boccacce» al *Forse che sì forse che no*, come scrive nella lettera del 15 gennaio 1910⁸, risonante dell'amara apostrofe all'Italia che si sazia di letteratura melensa:

O Italia, che i romanzi dell'On. Alfredo Baccelli⁹ e della signora Clarice Tartùfari¹⁰ ingiulèbbino la tua carcassa!

L'unica critica degna di questo nome è per D'Annunzio quella francese. Sempre riguardo al *Trionfo della morte*, scrive il 25 maggio 1894:

Credo che non avremo un giudizio veramente grave e giusto se non in Francia – fra qualche mese;

il 5 ottobre 1894:

Sono molto lieto di questa ammirazione del Brunetière¹¹, il quale è, come sapete, in questo caso, un critico non sospetto: un critico severissimo,

⁸ L'ostilità delle istituzioni e delle gerarchie cattoliche nei confronti dell'opera dannunziana emerge anche dalle lettere di Treves, il quale, a proposito del *Martyre de Saint-Sébastien*, scrive a D'Annunzio il 3 febbraio 1911: «E la Civiltà Cattolica che è già partita in guerra!». Qualche mese dopo, il 16 maggio, a proposito di un «romanzo casto (un romanzo di fanciulle, stilizzato come una "sinfonia in bianco")» di cui Gabriele due giorni fa aveva annunciato come prossimo il compimento, Emilio emette un duro giudizio su papa Pio X: «Ti aspetto col nuovo romanzo casto, che sarà tuttavia messo all'Indice da quello zotico di papa Sarto».

⁹ Alfredo Baccelli (1863-1955), scrittore e uomo politico.

¹⁰ Clarice Tartùfari (1868-1933), narratrice e autrice teatrale.

¹¹ Ferdinand de Brunetière esercitò un'autorità indiscussa e intransigente nell'ambito della critica francese dell'ultimo Ottocento, soprattutto dalle pagine della «Revue de Deux Mondes», da lui diretta.

quasi feroce, e assai poco tenero dei *giovani* e della letteratura contemporanea in generale;

e il 5 gennaio 1905:

Nella *Revue des Deux Mondes*, come preparazione al *Trionfo*, è uscito un magnifico studio di Melchior de Vogüé¹² su la mia opera intera.

La prudenza consiglia comunque di ricambiare con la cortesia l'ostilità di certa stampa. Lo si desume da quanto scrive il 19 gennaio 1910:

Né giova esser cortesi con gazzette come *La Stampa* e *Il giornale d'Italia*, che colgono ogni occasione per denigrarmi e delle cortesie non sono mai grati.

L'uso della critica favorevole a fini promozionali e quindi il peso attribuito ai *media* emergono continuamente dal carteggio. D'Annunzio invia a Treves articoli sulla propria opera apparsi su giornali e riviste, soprattutto francesi, da riprodurre, per intero o in sunto procurato da lui stesso, sull'«*Illustrazione Italiana*». Basta, ad esempio, considerare un breve arco di tempo, poco più di un anno e mezzo, dal maggio 1893 al marzo 1895, e attinente al *Poema paradisiaco* e al *Trionfo della morte*. Scrive all'editore il 30 maggio 1893:

So che nel prossimo numero dell'*Antologia* escirà uno studio di Enrico Nencioni su la mia opera poetica. Ve l'accenno, per la "pubblicità".

Vi prego di diffondere il volume¹³ *fra la stampa* e di non dimenticare la *Tribuna*, dove io ricomincio a collaborare regolarmente per la parte letteraria;

il 1° settembre successivo:

Ho visto nel numero V° della *Nazione letteraria* un articolo eccellente sul *Poema paradisiaco*. È il migliore ch'io mi conosca: acuto e càuto, senza presunzione e senza stupidità. Sarei lieto se voi lo faceste riprodurre intero nell'*Illustrazione Italiana*. [...]

¹² Fu proprio Melchior de Vogüé a presentare al pubblico francese i primi libri di D'Annunzio.

¹³ Il *Poema paradisiaco*.

Nella *Frankfurter Zeitung* c'è un *feuilleton* dedicato a me: ottimo;

il 15 giugno 1894:

Vi accludo un articolo della *Revue Suisse*¹⁴, per la solita riproduzione nell'*Italiana*;

il 5 gennaio 1895:

Nella *Revue des Deux Mondes*, come preparazione al *Trionfo*, è uscito un magnifico studio di Melchior de Vogüé su la mia opera intera. Sarebbe bene pubblicarne un sunto e qualche frammento. Lo studio riguarda specialmente *Il Piacere*, il *Poema Paradisiaco* e *Il Trionfo*. Ditemi se volete pubblicare il sunto nella vostra *Illustrazione*. In questo caso ve lo manderò io stesso preparato, con la traduzione dei brani scelti;

e il 13 gennaio successivo:

Vi spedisco oggi stesso il sunto del bellissimo studio di Melchior de Vogüé. L'ha fatto un mio amico qui presente, e mi par fatto bene. [...] la materia è interessante, e in più luoghi ha un interesse *generale* italiano. Vorrei che voi pubblicaste l'articolo nel corpo del giornale. Firmatelo come vi piace.

D'Annunzio, come si è visto, cura personalmente la diffusione della propria opera tra riviste e giornali italiani e stranieri: un vero e proprio "servizio stampa", quello da lui svolto (e di cui prontamente esige il rimborso-spese), capillare ed efficace, visti la notevole attenzione e l'ampio spazio riservato dalla stampa nazionale ed europea ai suoi libri, come risulta dai numerosi articoli ch'egli segnala a Treves. Si prenda, ad esempio, il periodo compreso tra il luglio 1893 e il maggio 1894, un tempo quindi inferiore ad un anno, sempre relativo al *Poema paradisiaco* e al *Trionfo della morte*. Scrive il 22 luglio 1893:

Ho ricevuto dodici copie del *Poema*. Sono pochissime. Debbo mandarne a riviste straniere che si occupano per solito dei miei libri e anche a qualche giornale italiano che per solito aspetta da me *personalmente* il volume;

il 25 maggio 1894:

¹⁴ Sul *Trionfo della morte*,

Intanto bisogna che voi mi siate largo di altri esemplari del *Trionfo*. Io ho fatto uno straordinario servizio di stampa all'Estero – in Francia, in Inghilterra e in Germania. Ho mandato il volume a tutte le riviste e a tutti i giornali che sogliono occuparsi di me. Anche a Roma ho dovuto distribuire altri esemplari tra i giornalisti. Alcuni giornali – come, per esempio, *La Riforma* – non avevano ricevuto.

Ora, poiché tutto questo va a vantaggio dell'impresa commerciale, è giusto ch'io non paghi di tasca mia le spese della *réclame*;

e il 29 maggio successivo:

Vi mando una notizia apparsa nel *Journal Des Débats* del 24 maggio ¹⁵. Vi prego di ristamparla nell'*Illustrazione*. Come vedete, in Francia cominciano ad occuparsi del libro prima che sia pubblicata la traduzione. [...]

Compariranno articoli in altri giornali e in altre riviste estere fra breve. Ve li farò avere.

Ecco la prova del mio servizio di stampa – di cui dovete compensarmi con le 50 copie che vi ho chieste.

E pur troppo ho ancora bisogno di una ventina di copie per altri giornali!

Secondo il desiderio dell'editore, D'Annunzio stila vere e proprie rassegne stampa dei giudizi sulla propria opera. Scrive il 17 giugno 1895:

Vi spedirò fra giorni un riassunto dei *rumori* levati intorno al mio nome in queste ultime settimane, – secondo il vostro desiderio cortese;

mentre chiede ai primi del dicembre successivo:

Dimmi se debbo prepararti l'articolo riassuntivo su i rinoceronti critici.

La scelta dei brani di un'opera fresca di stampa o, se drammatica, da pubblicare all'indomani della prima sui giornali come *réclame* (eccellente nel caso delle testate più prestigiose e diffuse) è ovviamente prerogativa dell'autore. Riguardo alla *Nave*, scrive Treves il 18 dicembre 1907:

¹⁵ Riguardo al *Trionfo della morte*.

Ricordati d'indicarmi i brani da dare ai giornali (Giorn[ale]. d'It[alia]., Tribuna, Stampa), come intesi;

cui D'Annunzio risponde il 20 dicembre:

Non ho ancor ricevuto il pacco delle bozze (che mi servono appunto per indicarti i *brani* da dare ai giornali);

e, soddisfacendo finalmente la richiesta dell'editore, il 6 gennaio successivo:

Ti accludo le indicazioni per i brani da dare ai giornali.

[...] Il *Corriere [della sera]* pubblicherebbe la mattina dopo la rappresentazione — ciò è quando il volume è già in vendita — il terzo episodio. Credo che la pubblicazione in un giornale tanto importante sarebbe una eccellente *réclame*.

D'Annunzio è attentissimo alla pubblicità dei suoi libri sui periodici della Treves, che costituiscono, come si è detto, un formidabile apparato di promozione delle vendite («Non trascurate gli *annunzii*», raccomanda lo scrittore, a proposito delle *Vergini delle rocce*, il 10 luglio 1895), specie sull'«Illustrazione Italiana», la più prestigiosa, fortunata e longeva rivista dell'editore milanese, le cui pagine ospitavano già allora suggestive e moderne forme di *réclame*. All'«Illustrazione Italiana» pensa quindi subito D'Annunzio in occasione dell'uscita di un suo nuovo libro, come per *Il fuoco*, riguardo al quale scrive nell'aprile del 1898:

Attendo ancora *la seconda correzione* delle bozze. E ti prego di farmi spedire subito tre copie *in fogli* (tutti i fogli già tirati); che mi servono appunto per far preparare i primi articoli.

Penserò subito a quello per l'*Illustrazione*.

Del silenzio dell'«Illustrazione Italiana» e degli altri periodici della Treves sulla sua opera D'Annunzio chiede prontamente ragione all'editore, come il 29 giugno 1893:

Aspetto ancora il *Poema [paradisiaco]*. Perché questo ritardo? Inoltre, vedo che non lo annunziate nemmeno nei vostri giornali dove pure è un gran lusso d'annunzii letterarii d'ogni genere. Perché?

e il 4 giugno del 1896:

Come mai *Le Vergini* sono *sparse* dagli annunzi dell'*Illustrazione*?

L'adeguatezza della *réclame* appare a D'Annunzio inscindibile dalla puntualità della pubblicazione: questa consapevolezza emerge ancora esemplarmente dalla storia editoriale del *Piacere*. D'Annunzio invia a Treves il manoscritto del romanzo il 1° febbraio 1889, accompagnandolo con l'invito a stampare rapidamente al fine di cogliere il momento favorevole del mercato:

Desidero che *Il Piacere* sia stampato con la maggior possibile sollecitudine. Non bisogna lasciar passare il buon momento.

Nonostante il pronto *battage* di giornali amici come «La Tribuna», «Il Capitan Fracassa», il «Fanfulla della Domenica», «Il Corriere di Napoli», che opportunamente imbeccati dall'autore parlano con entusiasmo del romanzo dandone per imminente la pubblicazione, Treves indugia a stampare. Scrive infatti D'Annunzio l'8 febbraio 1889:

Le rimovo le mie calde premure per la sollecitudine. Non bisognerebbe far passare il mese di marzo.

Solo ai primi di marzo lo scrittore riceve le prove di stampa:

Le rimando le prove di stampa, corrette. Iersera, quando le ebbi, esclamai: – *Finalmente!* –

Proponendole il mio libro, fin da principio io metteva quasi fra le condizioni la *Sollecitudine*. Ella mi ha tradito! [...]

Dunque La prego di far sì che il Tipografo mi mandi le prove *senza interruzione*. Desidero vivamente che per i primi d'aprile il mio libro sia nelle vetrine.

Una volta avviata, la tiratura procede con estrema lentezza: alla metà di marzo D'Annunzio ha ricevuto solo il primo capitolo. Se ne lamenta con Treves il 14, accusandolo di aver lasciato trascorrere invano i mesi di febbraio e di marzo, i più propizi all'uscita del libro, e di correre in tal modo il rischio di comprometterne il successo commerciale:

Per ora siamo al Primo Capitolo (15 marzo).

Ella compromette, forse, il successo commerciale del *Piacere*. Il libro doveva uscire in febbraio o in questi giorni, nella piena agitazione della vita cittadina invernale. Peccato!

Se la tipografia seguirà a mandarmi cinque o sei fogli ogni settimana, usciremo nell'autunno venturo, probabilmente. [...]

Ella provvederà ai Suoi interessi e ai miei, facendo sì che il romanzo esca prima del 10 o del 15 aprile.

La protesta dello scrittore è vana. Il 26 marzo, con il manoscritto da quasi due mesi nelle mani dell'editore, non sono stati stampati in bozze che quattro capitoli. D'Annunzio è furibondo, anche perché teme che l'attesa del pubblico, nonostante l'incessante *battage* della stampa amica, possa scemare. Scrive quel giorno:

Io sono furibondo contro di Lei. Ho incaricato Eugenio Sacerdoti di presentarLe i miei furori ¹⁶.

Vedo con molto dispiacere fuggire il "buon momento" e vedo l'aspettazione grande del pubblico stancarsi.

[...] Avrà visto, io spero, che i giornali si occupano del *Piacere* continuamente. [...]

E siamo appena al IV capitolo! E i capitoli sono quindici! E il mio manoscritto è nelle Sue mani da più di due mesi!!! [...]

Mi dica, francamente, quando il romanzo uscirà secondo i Suoi calcoli. La *Tribuna* desidera di saperlo per preparare il numero straordinario.

Treves deve aver risposto che il libro sarebbe uscito non appena pronto, se D'Annunzio il 30 marzo così si esprime:

Quanto prima uscirà il mio libro, tanto meglio sarà, per *successo*. E non ne parliamo più.

Il 18 aprile il libro non è stato composto nemmeno per metà: a D'Annunzio non resta che rassegnarsi, pur «fremendo». Scrive infatti quel giorno a Treves:

¹⁶ D'Annunzio si era rivolto all'avvocato Eugenio Sacerdoti per tutelare i propri interessi minacciati dal ritardo con cui *Il piacere* veniva stampato.

Siamo al 20 di Aprile e non è *composta* né anche la metà del libro consegnato in Febbraio! Io non insisto più; mi rassegnò, *fremendo*.

Il 3 maggio D'Annunzio licenzia definitivamente le bozze. Due giorni dopo, il 5 maggio, alla vigilia dell'uscita del volume, respinge l'estremo tentativo censorio dell'editore¹⁷. Il primo capitolo del romanzo è anticipato sulla «Tribuna» del 12 maggio e il giorno successivo, 13 maggio, *Il piacere* è finalmente nelle librerie.

L'indugio dapprima a stampare, la lentezza poi nella tiratura e quindi l'inadeguatezza, a giudizio dello scrittore, della *réclame* (tra cui il silenzio dell'«Illustrazione Italiana» all'uscita del libro, che il 9 luglio induce D'Annunzio a lamentare: «Ho notato che l'*Illustrazione* vostra non ha parlato del *Piacere*. È una ostilità?»), sono radicati nei timori dell'editore che avverte la carica dirompente del romanzo e paventa l'intervento dell'autorità giudiziaria: Treves in persona, in un'articolo sull'«Illustrazione Italiana» dei primi di maggio firmato col consueto pseudonimo «Cicco e cola», aveva preso le distanze dal libro, quasi volendo scindere in anticipo le proprie responsabilità da quelle dell'autore, il quale, sorpreso, il 9 maggio gli aveva scritto: «Ho visto il vostro annunzio su la *Illustrazione*. Ma ho dunque fatto un libro a dirittura *diabolico*?». L'indugio nella stampa del *Piacere* avrebbe reso D'Annunzio sospettoso, se, riguardo all'*Invincibile*, così scrive all'editore il 29 ottobre 1889:

Su la *puntualità* della pubblicazione in volume ci metteremo d'accordo per contratto,

Come si è visto per *Il piacere*, D'Annunzio ritiene marzo la stagione migliore per la pubblicazione di un libro. Lo ribadisce, a proposito del *Fuoco*, nel gennaio del 1898:

Sarebbe bene intanto cominciare la composizione, affinché il volume possa essere pronto in marzo. È quella la stagione migliore per la pubblicazione d'un libro.

Ma possono essere colti anche altri momenti propizi, che lo scrittore, avveduto collocatore della propria merce, individua, come l'Esposi-

¹⁷ Vd. pp. 11-12.

zione milanese del 1894 (che avrebbe richiamato nel capoluogo lombardo folle di visitatori, e quindi di potenziali acquirenti) per il *Trionfo della morte*, a proposito del quale appunto scrive nell'aprile del 1894:

Bisogna affrettare [la pubblicazione]. [...] L'epoca mi par favorevole, con l'Esposizione milanese imminente;

o come l'anniversario della presa di Roma per *Le vergini delle rocce*, data la materia del libro, cui egli allude il 15 luglio 1895:

Credo che, per la pubblicazione del romanzo, potremmo scegliere una via di mezzo: cioè la data del 15 o del 20 settembre. Nelle *Vergini* molte pagine dicono di Roma e delle sue idealità, e anche contemplano la figura della *terza Roma* nell'avvenire. Poiché il 20 settembre sarà festeggiato con solennità insolita, l'apparizione del libro (preparata con qualche articolo opportuno e pur anche con qualche polemica) potrebbe aver qualche effetto in quei giorni. Che ne dite?

Oltre che sulla *réclame* e sulla puntualità della pubblicazione, D'Annunzio vigila altresì sulla qualità dell'edizione. Curatore assiduo e minuzioso anche dell'aspetto esteriore del libro (ch'egli ritiene debba riflettere il pregio intrinseco dell'opera), presta la massima attenzione a tutti quei fattori che concorrono a determinarne il valore oggettuale, non solo a quelli più facilmente percettibili (come i fregi, le testate e i disegni, da lui affidati all'arte di maestri come Giuseppe Cellini, Aristide Sartorio e Adolfo De Carolis), ma anche alla carta, al formato, ai caratteri.

Alla qualità della carta D'Annunzio pensa sin dal *Piacere*, agli esordi del suo rapporto con la Treves. Scrive ad Emilio il 14 aprile 1889:

Mi raccomando per la bontà della carta su cui la mia prosa sarà impressa.

Sulla carta dà precise indicazioni. Riguardo alla copertina della *Francesca da Rimini*, ad esempio, il 28 febbraio 1902 respinge la proposta di Pepi (Giuseppe) Treves:

Per la copertina della *Francesca* è necessario cercare una carta un po' più grossa di quella su cui viene stampata, ma dello stesso colore, e *intonsa*. Non mi piace la *finta pergamena* che propone Pepi.

La qualità della carta incide non solo sull'aspetto estetico ma anche sulla durata del libro. D'Annunzio lo ricorda a Treves rifiutando, il 14 ottobre 1907, quella scelta per la *Nave*:

Per la carta, penso che forse sia bene ritornare sul deliberato. Gli amici mi dicono che la carta delle *Elegie* è pessima, e che fra dieci anni non uno di quei volumi sopravviverà.

A proposito di *Merope*, il 24 febbraio 1912 accusa Treves di lesinare sulla grammatura:

Ho visto che hai anche esercitato la tua parsimonia sul peso della carta – che non è affatto quella di cui ebbi un saggio.

Sovente D'Annunzio deplora la pessima qualità della carta utilizzata per i suoi libri (nella quale egli ravvisa il punto debole delle edizioni Treves), come per la *Contemplazione della morte*. Scrive il 19 maggio 1912:

Il male è che questi libretti dovrebbero avere una edizione molto accurata su ottima carta, e la carta è pessima. La carta è il tuo debole.

Anche per *Il ferro*, il 7 maggio 1914, D'Annunzio raccomanda all'editore la qualità della carta, affinché il libro non sia facilmente deperibile:

Fa che la carta non sia troppo economica, e caduca.

A D'Annunzio non piace la patinatura lucida. Lo si deduce da quanto scrive a proposito della *Nave*, il 20 dicembre 1907:

Mi assicuri che la carta è bellissima; ma non è quella che era già stata scelta. Spero che non sia lucida!;

del *Forse che sì forse che no*, il 2 settembre 1909:

Hai pensato alla carta?

Mi piacerebbe un tipo di carta non lucida ma simile a questa su cui scrivo – di color d'avorio;

e della *Contemplazione della morte*, per cui, il 19 aprile 1912, esprime il proprio desiderio:

Carta giallognola, non lucida, caratteri piccoli, copertina di carta grigia rugosa.

Lo scrittore, che ha uno spiccato senso dei valori estetici della composizione tipografica, è attento anche al formato ¹⁸. Scrive a Treves il 29 luglio 1889:

Ho poi quasi pronte le *Elegie romane*. Comporrebbero un volume non grande; ma bisognerebbe che il formato fosse più tosto ampio perché i distici sono, tipograficamente, ingombranti.

Ed è attento altresì all'interlineatura, che nel caso della *Città morta* egli preferirebbe più stretta di quella adottata nelle prove di stampa. Propone il 30 luglio 1897:

Ho esaminato le tre prove tipografiche. Pel mio gusto, io preferirei il formato grande; ma restringerei la linea di qualche punto, in modo da rendere più snella la pagina. Si guadagnerebbe così nel numero. E il volume potrebbe acquistare la grossezza consueta, se fosse stampato – com'è l'uso in Francia – su una carta più greve.

Il carattere grande e l'interlinea larga non s'addicono al piccolo formato. Lo sostiene il 5 maggio 1912 a proposito della *Contemplazione della morte*:

I volumi piccoli in grandi caratteri e con larghe interlinee sono detestabili.

L'incontentabilità dello scrittore anche sotto l'aspetto tipografico è confermata da Treves il 24 marzo 1913:

Per questioni di formato ed altro [...] tu sei tanto difficile da contentare.

¹⁸ Anche riguardo al formato, le scelte trevesiane non sempre erano felici. Capuana, in una lettera a Verga della metà di luglio del 1883, deplora quello scelto per l'edizione di *Per le vie*: «Ho avuto il tuo volume *Per le vie*: che edizionaccia che ti ha fatto il Treves con quella pagina quasi quadrata!» (*Carteggio Verga-Capuana* cit., p. 205).

D'Annunzio vigila anche sulla scelta del carattere. Per l'*Isottèo* così esorta Treves il 7 agosto 1889:

Il libro ora, così composto, è più armonioso: racchiude l'*essenzia quinta* della eleganza poetica. Dategli anche una veste elegante.

[...] Mi raccomando per i *tipi*: che sien nuovi e nitidi.

Analogamente per *Il trionfo della morte*, il 16 gennaio 1894:

Vi prego di stamparmi bene, con caratteri *nitidi* e grandi. Questa prosa è così fieramente lavorata che merita – in mancanza dell'oro – un piombo eletto.

Per *Il fuoco* D'Annunzio ritiene il carattere prescelto inadatto alla lunghezza della riga tipografica stabilita. Scrive nel gennaio del 1898:

E sarà bene che il *tipo* sia un poco più piccolo di quello adoperato per le *Vergini*; il quale è forse sproporzionato con le dimensioni della *giustifica* (si dice così?).

Una volta uscito *Il trionfo della morte*, D'Annunzio ne disapprova il frontespizio, a suo giudizio tipograficamente disarmonico. Scrive il 25 maggio 1894:

A proposito del *Trionfo*, tutti lamentano la povertà e la bruttezza del frontespizio. Bisognava stampare il titolo in rosso, con un carattere più vigoroso, disponendo le tre parole come nel cartellone.

Non si potrebbe mutare la copertina nella prossima ristampa?

Lo scrittore non dimentica facilmente quel frontespizio, se dieci mesi dopo, il 23 marzo 1895, per *Le vergini delle rocce* ne chiede esplicitamente uno armonioso:

Ricevo regolarmente le bozze delle *Vergini*. [...] I tipi mi piacciono molto. Spero che vorrete darmi una buona carta e un frontespizio armonioso.

D'Annunzio è estremamente sensibile agli errori tipografici. Sovente raccomanda la correttezza insieme alla rigorosa osservanza della sua ortografia, come a proposito di un pezzo destinato all'«Illustrazione Italiana», il 2 novembre 1896:

Ti raccomando *caldissimamente* la correzione delle bozze, giacché purtroppo io non potrò rivederle per la brevità del tempo. Tu sai quale sia la mia sensibilità per gli errori tipografici!

Il mio manoscritto è così chiaro che un errore è inescusabile. Sta attento. I tuoi tipografi hanno una strana mania di metter virgole da per tutto. Desidero che non sia né tolta né aggiunta una virgola e che la mia ortografia sia rispettata religiosamente.

Sulla qualità complessiva del libro che esce dalla tipografia Treves lo scrittore ha talora parole dure, come nel caso delle *Prose scelte*, la cui pessima edizione (avvertita come un insulto alla sua sensibilità estetica) può comprometterne, a suo giudizio, la vendita. Nella lettera del 23 dicembre 1905, egli prende a bersaglio anche la copertina di una recente edizione della *Laus vitae*, per la quale accusa d'incuria lo stampatore:

Senza dubbio, l'edizione delle *Prose* è la più turpe che sia mai uscita dalla tua tipografia; – e che questo misfatto sia stato perpetrato contro il bibliofilo delle *Laudi* è cosa quasi incredibile. Sembra uno sfregio.

[...]

Non comprendo come mai tu abbia potuto irreparabilmente compromettere il successo librario del mio volume. Nessuno è invogliato a comperare quella specie di "Libro dei Sogni pel gioco del lotto", quando lo vedo tra un volume ornatissimo (le *Elegie*) a prezzo inferiore e un altro decorosissimo (la *Laus*) a prezzo eguale.

Il danno è, in parte, tuo; ma è specialmente mio.

Anche la copertina della *Laus* è malissimo stampata per modo che il disegnatore se ne lagna [...]. Son mal calcolati gli spazii pel dorso e pel retro. Questa è semplice negligenza. Vuol dire che i bei giorni D'annunziani nella Casa Treves sono finiti; e tengo conto del rude avvertimento.

D'Annunzio riprova anche l'edizione della *Vita di Cola di Rienzo* e una tiratura economica delle *Laudi*, donde il severo monito a Treves, il 3 gennaio 1913, ad adottare vesti tipografiche conformi al valore delle opere e al prestigio della Casa editrice:

La negligenza nella fattura dei volumi ¹⁹ è incredibile. Ed è notata da

¹⁹ Allude ai primi due esemplari della *Vita di Cola di Rienzo* ricevuti.

tutti, e dovunque. Bisogna vedere com'è stampata e legata l'edizione popolare delle *Laudi*. [...] una grande Casa come la tua deve pur tenere alla sua nobiltà tipografica.

Analogo giudizio lo scrittore esprime sull'edizione del *Ferro*, a suo giudizio ignobile anche per la carta, sul cui peso l'editore ha lesinato nonostante la sua esortazione del precedente 7 maggio. Scrive il 20 giugno 1914:

L'edizione del *Ferro* è orrenda. Il prezzo è pur di 4 lire, e la carta è così miserabile! Che ti costava un po' più di peso?

Mi vergogno a offrire un così meschino libro.

CAPITOLO TERZO

COMPENSI E REVISIONI CONTRATTUALI

Pur troppo le condizioni degli scrittori in Italia sono miserrime; e gli editori sono i nostri carnefici:

così D'Annunzio si duole con Georges Hérèlle¹ il 14 novembre 1892². Al contrario

Gli editori hanno il dovere di circondare d'agi e di tepori favorevoli il concepimento e la natività dell'Opera,

come scrive, più serio che faceto, il 30 novembre 1893, a Treves, biasimandolo:

Voi, per contro, la opprimete di durezza.

E delle lagnanze per queste «durezze», ossia per la riluttanza dell'editore ad elargire congrue anticipazioni sulla liquidazione finale del compenso che consentano all'autore il benessere materiale e la tranquillità di spirito per attendere all'opera, risuona l'intero carteggio, caratterizzato anche dai continui tentativi di ottenere percentuali più elevate sulle vendite. L'inadeguata remuneratività dell'opera letteraria non è peraltro deplorata dal solo D'Annunzio: nell'inchiesta Ogetti del

¹ Il traduttore in francese di molte opere dannunziane.

² In G. d'Annunzio, *Lettere a Georges Hérèlle 1891-1913*, a cura di M. G. Sanjust, Palomar, Bari 1993, p. 63.

1895³ è denunciata da diversi scrittori, ad esempio da Capuana, che chiama in causa proprio Treves: «Quei pochi pazzi che si occupano di letteratura che guadagnano? Danari? Treves che è tra i più ricchi editori (se non è il più ricco) dà al massimo duemila lire per un grosso romanzo di un autore già noto»⁴. E De Amicis, autore di punta della Treves, che con l'intera sua opera ha cospicuamente contribuito alle fortune dell'editore milanese, invita a confrontare «il guadagno di un romanziere col guadagno fatto sul suo libro dal suo editore»⁵.

Per *Canto novo*, *Terra vergine* e *Il libro delle vergini* D'Annunzio aveva ottenuto da Sommaruga una percentuale del 15% sul prezzo lordo di ciascuna copia tirata⁶; per il *San Pantaleone*, uscito da Barbera, il compenso era stato forfettario, duemila lire da liquidarsi al momento della pubblicazione e per un'edizione di duemila copie⁷. Allacciato il rapporto con la Treves, D'Annunzio chiede, per *Il piacere*, il 25% sempre sul prezzo lordo di ciascuna copia tirata. Lo si desume dalla lettera ad Emilio del 12 gennaio 1889:

Io sono favorevole al sistema del tanto per copia⁸. Mi pare il migliore perché il più giusto. Se il mio libro avrà ampio «successo», come io mi au-

³ Ventisei interviste, raccolte nel volume *Alla scoperta dei letterati* (Dumolard, Milano 1895; le citazioni saranno dall'edizione Le Monnier, Firenze 1946), sullo stato delle patrie lettere allo scadere del secolo, ad autori emblematici delle tendenze più significative della letteratura del tempo, tra cui D'Annunzio, Capuana, De Roberto, Cantù, Carducci, Pascoli, Fogazzaro, Verga, Serao, De Amicis, Giacosa, molti dei quali autori della Treves.

⁴ In Ogetti, *Alla scoperta dei letterati* cit., pp. 231-232. Per *Il marchese di Rocca-verdina* (pubblicato nel 1901) Capuana aveva stipulato con Treves nel 1884 un contratto che prevedeva un compenso forfettario di 3000 lire in cambio della cessione della proprietà letteraria per tre anni (lo si desume da una sua lettera a Verga del 23 dicembre 1884, in *Carteggio Verga-Capuana* cit., p. 231). Lo stesso Verga, per *I Malavoglia* (1881), aveva pattuito con Treves un compenso forfettario di 3000 lire alla consegna del manoscritto in cambio della cessione della proprietà per tre anni (come risulta dal contratto per la pubblicazione di *Vita dei campi*, riprodotto in *Verga e i Treves*, a cura di G. Raya, Herder, Roma 1986, pp. 48-49).

⁵ In Ogetti, *Alla scoperta dei letterati* cit., p. 183.

⁶ Lo si evince dal contratto per la pubblicazione di *Canto novo* e *Terra vergine*, riprodotto in Salierno, *D'Annunzio e i suoi editori* cit., p. 13.

⁷ Lo si ricava dalla lettera di Piero Barbera a D'Annunzio del 16 aprile 1886, riprodotto in Salierno, *D'Annunzio e i suoi editori* cit., p. 22.

⁸ Nel *post scriptum* della lettera D'Annunzio precisa: «Per ogni copia, intendo: per ogni copia tirata, nella prima e nelle successive edizioni».

guro, sarà bene per me e per il mio editore. Se no, il rischio sarà uguale per entrambi.

Io Le chiedo, per ogni copia, il *quarto* del prezzo di vendita ⁹.

Al silenzio di Emilio, che probabilmente ritiene esorbitante questa richiesta, D'Annunzio risponde dichiarandosi disposto ad un «sacrificio finanziario» pur di entrare nel novero degli autori editi da Treves. È il 17 gennaio:

Io Le ho chiesto *quel che ho chiesto a tutti gli altri miei editori*. Mi piace di dare a Lei questo romanzo perché la Sua Casa è la sola che sappia *lanciare* un libro e diffonderlo. La pigrizia degli altri mi spaventa. Quindi sarei disposto a un sacrificio finanziario per vedere il mio libro bene stampato e attivamente diffuso.

Il successo *commerciale* non è mai mancato, del resto, a un mio libro, finora.

Prima ch'io mi decida a rimettermi nelle mani prudenti e tarde di un altro editore, desidero ch'Ella mi esponga le Sue proposte, ossia le sue contro-proposte.

Di fronte ad una presumibile offerta da parte dell'editore del 10% sulle copie vendute, D'Annunzio, il 1° febbraio, chiede a sua volta il 15% sulle copie vendute, non più su quelle tirate:

Per le condizioni, facciamo così. Ella mi darà il 15% sul prezzo di copertina per ogni copia venduta. Mi anticiperà il prezzo del 1° migliaio. E pel resto faremo i conti ad ogni fin di semestre, com'Ella mi ha indicato. Questa proposta sta tra la mia primitiva e la Sua, *molto* più vicina alla Sua. Credo ch'Ella non vorrà oltre discuterla.

Il successo del mio libro Le proverà che pel prossimo romanzo potrà Ella farmi condizioni migliori assai.

⁹ Per *Mastro-don Gesualdo*, coevo del *Piacere*, Verga ottiene una percentuale del 18% sul prezzo di vendita lordo, dopo aver chiesto il 20%: cfr. quanto Treves gli scrive il 12 febbraio 1890 a proposito delle novelle *I ricordi del capitano d'Arce* propostegli da Verga qualche giorno prima, per le quali egli offre il 15%: «Il 18 era già eccezionalissimo. Per un volume da 5 lire [il *Mastro-don Gesualdo*] poteva passare; ma non per uno di prezzo minore. E di novelle invece che di romanzo» (in *Verga e i Treves* cit., p. 108). Anche per *Don Candeloro e C. i* (1894), l'ultima sua raccolta di novelle, Verga ottiene una percentuale del 15% (cfr. il contratto di edizione riprodotto in *Verga e i Treves* cit., pp. 112-113).

La nuova richiesta dannunziana viene accettata. Lo si evince da una lettera di Treves del successivo 19 dicembre:

Resta inteso, come dalla corrispondenza scambiataci, che per le *Poesie*, come poi per l'*Invincibile*, valgono le stesse condizioni già fatte per il *Piacere*: cioè il 15 (quindici) per cento sul prezzo lordo di ciascuna copia venduta.

Per l'*Invincibile* lo scrittore ambirebbe ad una percentuale più elevata. Così a Treves il 3 gennaio 1890:

Vien pubblicato dalla *Tribuna Illustrata*; e quei miei amici mi propongono anche di publicarlo in volume, con le illustrazioni. Io amerei meglio non esservi infedele; ma veggo che voi persistete nelle solite condizioni; e io aspiro al 20%. Credo che questa elevazion di grado, meritata, non potrebbe sconvienirvi. L'*Invincibile* sarà letto più del *Piacere*. La prefazione, inoltre, gli darà un nuovo *interesse*.

D'Annunzio comunque non discute l'offerta dell'editore. Scrive il 17 gennaio:

Riscontrate la mia corrispondenza. Mi pareva di non aver mai parlato di condizioni né eguali a quelle del *Piacere* né diverse.

Ad ogni modo, non voglio parere di cogliere un'occasione favorevole per ottenere da voi un rialzo. Vi cedo l'*Invincibile*. Farò in seguito, io spero, migliori affari.

Il tentativo di ottenere una percentuale superiore al 15% è rinnovato ad ogni opera nuova proposta, come per l'*Innocente*, nel luglio-agosto 1891:

La vostra persistenza nel 15 % è dura;

o per *Il trionfo della morte*, il 21 febbraio 1893:

Le condizioni da me desiderate sono queste: – 20% sul prezzo dei volumi – anticipazione di L.re 3000 [...] – diritti di traduzione riservati.

Ma pur di rientrare nel novero degli autori editi da Treves D'Annunzio si accontenta, per *Il trionfo della morte*, del consueto 15%, come si legge nella citata lettera del febbraio-marzo 1893:

Poiché comprendo che è bene per me tornare al *Nord* col mio bagaglio letterario, potrei consentire ad accettare il solito 15% benché per l'*Innocente*¹⁰ io abbia il 20%; ma sono già legato da un contratto per le traduzioni in lingua francese.

Dunque:

I° 15%.

II° diritti di traduzione *riservati* per la Francia – facoltà di trattare personalmente con traduttori di altri paesi e cessione della metà di ciò che perverrà a me per contratto naturalmente ostensibile.

III° 3000 lire di anticipazione all'atto della firma.

D'Annunzio avrebbe preferito conservare la facoltà di trattare direttamente con i traduttori e gli editori stranieri, reputando che la diffusione in Europa della sua opera imponesse nei rapporti con essi una duttilità che nell'editore italiano avrebbe potuto mancare. Scrive il 6 marzo 1893:

Desideravo di aver licenza di trattare direttamente con gli altri traduttori per una ragione semplicissima. A me conviene, per la diffusione del mio nome e dell'opera mia, *transigere* qualche volta con i traduttori e gli editori stranieri; mentre voi potreste avere qualche esigenza e qualche durezza eccessiva e impedire quindi un accordo. Ma vi lascio la facoltà, sicuro che voi vi adopererete nel vostro e nel mio interesse.

Quanto ai diritti di traduzione, a suo giudizio questi competono all'autore per ragioni di equità, dato lo scarso guadagno ch'egli raccoglie in Italia¹¹. Lo sostiene risolutamente il 14 novembre 1894:

L'accusa che voi mi fate – di *ferocia* – è assai ingiusta. Ricordatevi che dal *Piacere* in poi ho lasciato invariato quel misero 15% che pure potrebbe essere accresciuto oramai per lo meno al 20%, visto e considerato che voi mi pagate per ogni esemplare *venduto* e il Calmann mi paga per ogni *exemplaire tiré*.

La mia buona volontà – nei nostri rapporti commerciali – è indubitabile.

¹⁰ Stampato dall'editore napoletano Bideri (cfr. p. 5).

¹¹ Cfr. quanto afferma in merito Ruggero Bonghi nell'intervista a Ojetti: «in Italia il suo compenso pecuniario [della letteratura] è minimo per povertà e ignoranza di editori e sopra tutto per scarsità di pubblico» (in *Alla scoperta dei letterati* cit., p. 250).

Ora vi par giusto che – dato il magrissimo compenso italiano – io debba dividere con l'editore il beneficio delle traduzioni?

Su questo non è possibile convenire. Sono risoluto a riserbarmi tutti i diritti. Posso però (tranne pel caso di trad. francesi o tedesche, già assicurate) dare all'editore una compartecipazione, in forma di provvigione, su le traduzioni ch'egli stesso, con la sua attività di ricerca, potrà procurarmi;

dopo averlo già affermato il precedente 6 settembre:

Desidero [...] di riserbarmi da ora in poi tutti i diritti di traduzione per tutte le lingue.

Mi sembra che il guadagno su le traduzioni – per giustizia – debba andare intero al povero autore. Non vi sembra?

D'Annunzio trova condizioni più favorevoli in Francia, dove Calmann-Lévy calcola i diritti d'autore su ogni copia tirata e li versa alla consegna del manoscritto per le prime sei edizioni del volume: rispetto all'editore parigino, Treves offre realmente poco¹². Scrive D'Annunzio nel maggio 1896:

Il Calmann-Levy mi paga *alla consegna del manoscritto* i diritti d'autore che mi spettano per le prime sei edizioni.

[...]

Ti confesso che queste continue discussioni¹³ non mi divertono. Non sono più un autore novellino. E do prova di molta deferenza alla Casa Treves contentandomi di quel poco ch'ella mi offre.

L'inadeguata remuneratività del mercato librario rende appetibile l'anticipazione dell'opera o di suoi frammenti su rivista o giornale. A Treves che se ne rammarica, D'Annunzio ricorda come questa fosse una consuetudine invalsa, anche in altri scrittori della Treves. Scrive il 6 gennaio 1905:

Per il diritto di publicar frammenti, non faccio se non seguire la consuetudine mia e altrui. Il Deamicis, il Rovetta, la Serao pubblicano le loro opere *prima* in riviste e in giornali. [...] Dunque?

¹² Vd. la nota 1 a p. 73.

¹³ In questo caso per *Il fuoco*.

Much ado about nothing;

e il 19 maggio 1912:

Tutti i libri, o quasi, oggi sono prima pubblicati in riviste e giornali. Perché ti rammarichi se io seguo la consuetudine universale? Il commercio librario in Italia è così povero che non consente di rinunciare all'altro guadagno.

Ma se rimunera cospicuamente nell'immediato, l'anticipazione dell'opera sulla stampa quotidiana o periodica nuoce, secondo Treves, al successo del volume. Emilio lo rammenta più volte a D'Annunzio, insieme al detrimento che ne viene all'editore. Scrive il 1° maggio 1912:

La tua operosità è veramente meravigliosa; io mi rammarico soltanto che si disperda per altri canali prima di arrivare al libro. Ma capisco che ciò ti rende di più; a tua volta il comprendere che in queste nuove condizioni il libro non può rendere come prima;

il 23 giugno 1914:

Devi metterti in mente, che [...] quando poi il lavoro è stato posto nelle mani di duecentomila compratori di un giornale, o peggio di una rivista, non può pretendere più che uno scarsissimo pubblico, per quanto l'autore sia grande e popolare. La popolarità è stata scontata, e curiosità non c'è più. [...] In queste condizioni, l'anticipazione¹⁴ non può superare le 3000 lire; ed è per la mia casa un affare passivo, a cui si rinunzierebbe se non ci fosse il movimento della tua opera anteriore;

e il 18 novembre 1914:

Le ultime tre o quattro cose tue, ch'erano passate sul Corriere o su la Lettura, con due o trecentomila compratori, non ne hanno trovato più di duemila in volume. Tu hai avuto un'anticipazione superiore al prodotto. Per noi, perdita secca.

¹⁴ Qui relativa al *Ferro*.

D'Annunzio non era mai stato soddisfatto delle condizioni praticategli da Emilio e il suo malcontento cresce con gli anni. A vincolarlo alla Treves era il debito accumulato nel tempo, il quale, finché non fosse stato estinto, lo obbligava a pubblicare presso l'editore milanese le sue opere nuove. Alla fine del 1904 (quando il suo debito ammonta a circa 20000 lire) lo scrittore matura un disegno per estinguerlo entro un più ampio riordino del suo patrimonio letterario, da compiersi anche in vista della trasformazione societaria della Treves¹⁵ dopo la morte di Giuseppe Treves¹⁶; ciò consiglia, secondo D'Annunzio, di stabilire, da ambo le parti, con chiarezza e precisione, i diritti e i doveri; anche perché, in presenza di una Società, sarebbe divenuto più difficile per Emilio, avendo un Consiglio di amministrazione cui rispondere, agevolare come in passato lo scrittore. Questi espone la sua intenzione il 29 novembre 1904:

L'amico Pascal Masciantonio¹⁷ ti ha parlato della opportunità – per me – di mettere ordine nella disordinata materia editoriale.

Il disegno è semplicissimo. Io ho circa ventimila lire di debito verso la Casa (alla fine del semestre¹⁸, naturalmente, il debito sarà diminuito); e non ho obblighi relativi ai contratti scaduti, anche perché le opere ivi considerate furono sostituite da altre opere; – anche perché molto probabilmente quelle opere io non le scriverò.

Ho l'obbligo di dare alla Casa le mie opere future finché il debito non sia estinto. Ma desidero ormai, per queste, condizioni migliori.

Se la Casa non è disposta a consentirmele, cercherò di estinguere il debito per essere libero e, frattanto, lascerò inedite le opere pronte – che non soffriranno dell'indugio, essendo destinate al teatro.

Tutto questo mi propongo di condurre a compimento, in vista delle prossime mutazioni commerciali che tu prepari.

So, per esperienza, che le relazioni *amichevoli* conducono ai malintesi e ai soprusi. Esempio: Giuseppe aveva già stabilito con me, fermamente, che le spese *copyrights* sarebbero andate a carico della Casa. Dopo due o tre anni, egli lascia mettere sul mio conto quelle spese! Alle mie rimozioni, riconosce l'errore. Tu, ora, insisti!!!

¹⁵ Costituitasi in Società per azioni il 15 dicembre 1904.

¹⁶ Avvenuta il 5 settembre 1904.

¹⁷ Pasquale Masciantonio, chietino, avvocato e parlamentare per sette legislature, tra gli amici più intimi del poeta.

¹⁸ Il 31 dicembre 1904.

È dunque necessario porre in forma legale e precisissima tutte le condizioni, da oggi in poi.

[...]

[...] E sarò lieto di continuare vigorosamente a produrre per la Casa che porta il tuo nome fortunato.

La ribadisce, di fronte al silenzio di Emilio, il 3 dicembre successivo:

L'amico Masciantonio attende ancora da te le proposte definitive per il riordinamento. Non tardar troppo a mandarle. Così potremo incominciare il nuovo anno con l'animo in pace, e con l'augurio – per me – della più generosa fecondità.

Il 1° gennaio 1905 D'Annunzio ricorda a Treves che da quel giorno Marco Praga, direttore generale della Società degli autori, amico comune e da entrambi stimato, assume l'amministrazione dell'intera sua sostanza letteraria, al fine di mettervi ordine e di evitare allo scrittore ulteriori perdite dovute alla sua incuranza nella gestione dei contratti, molti dei quali persino smarriti:

Ho spedito a Marco Praga la bozza del contratto, con le mie osservazioni. Come già ti dissi, col primo di gennaio Marco Praga assume l'amministrazione di tutta la mia sostanza letteraria. Io spero ch'egli riescirà a metter ordine nell'intrico. Ho prove luminosissime della sua amicizia, della sua diligenza, della sua acutezza e del suo disinteresse. E so che tu lo stimi e gli sei cordiale amico.

Come si desume dalla lunga lettera di D'Annunzio del 6 gennaio 1905, Treves accoglie Praga con furore, irragionevole e ingiustificato agli occhi dello scrittore: ritenutosi offeso dall'intervento di Praga, Emilio ha invocato ostinatamente i «favori» fatti a Gabriele, anticipi e prestiti (oltretutto garantiti dalla Società degli autori) sui quali D'Annunzio fa giustamente notare ch'egli paga fior di interessi ¹⁹, rendendoli così per l'editore «operazioni commerciali fruttifere» (come li aveva definiti il 29 novembre 1904). L'intenzione e i toni della lettera di Gabriele sono concilianti: egli pone l'accento sul reciproco

¹⁹ Vd. p. 85.

vantaggio a comporre il dissidio, a conciliare con equanimità gli interessi dell'autore, che ha bisogno di tutelare il proprio lavoro, e dell'editore, che anch'egli da quel lavoro trae guadagno:

Marco Praga mi scrive che tu l'hai accolto con furore. E consentimi di stupirne.

Questa tua attitudine è così irragionevole che non posso spiegarla se non supponendo in te uno stato di irritazione estraneo al nostro caso. Io ti avevo già avvertito ch'ero sul punto di affidare la tutela di tutti i miei affari a Marco Praga. [...]

Non vedo per qual modo la mia deliberazione possa offenderti. La mia procura è generale, e riguarda tutti i miei affari librarii per l'Interno e per l'Estero. Da gran tempo io aveva in animo di affidare questa intricata amministrazione a una persona abile e devota. Tu conosci il mio disordine. Ho smarrito persino i contratti! Io credeva che tu avresti, anche paternamente, approvata la mia scelta e il mio proponimento.

In verità, non riesco a indovinare le ragioni della tua collera. So che tu hai invocato, al solito, il ricordo dei *favori*, — inopportunamente, mi sembra. Io non ho mai supposto che un atto amministrativo — il quale riguarda me solo — potesse aver pur l'apparenza dell'offesa verso di te. E già più volte ho dichiarato di non poter considerare come *favori* gli anticipi e i prestiti su i quali pago gl'interessi con garanzie sicure. Tu sai che, nel prestito garantito dalla Società [degli autori], mi sono state addebitate le spese di registro (non lievi) e le spese di avvocatura! A tali condizioni, avrei trovato la somma ovunque. Il mio debito odierno *verso la Casa* è quasi insignificante; e anche su quello pago gli interessi. [...]

Tu sai bene, dunque, che la nostra amicizia è stata sempre affettuosissima ma interamente estranea agli *affari*.

[...]

Penso che la tua sfuriata abbia per causa un momento di malumore. Marco Praga capitò male. Ecco tutto.

Non posso supporre che tu abbia in animo di sopraffarmi. Non v'è nella mia condotta nulla di eccessivo o di offensivo. Tu riconoscerai certo il tuo abbaglio.

Tu hai costituita una *Società*. Tu stesso riconosci che diventa ormai difficile la condiscendenza amichevole. Stabiliamo da ambo le parti, con chiarezza e fermezza, i doveri e i diritti. Avrò caro che la tua benevolenza mi duri, fuor degli affari. La mia è cordiale.

Il portare al 20% la percentuale dei vecchi libri è atto di pura convenienza da parte della Ditta. Io, come sai, avrei potuto disdire i contratti e includere l'aumento in nuove scritture. Per incuranza non l'ho fatto; e ne por-

tavo il mio danno. Per rimediare alle mie incurabili incuranze e per evitare nuove perdite, ho pregato un amico fido, di assumere la tutela del mio patrimonio letterario. In che modo – totno a dimandare – può questo offendere te e ledere gli interessi della tua Casa?

[...]

Questa fatica nello scriverti così lungamente intorno a tali miserie ti dimostra quanto sia sincera in me la volontà di dissipare tra noi ogni spiacevole malinteso. Tu sai che mi sarebbe facile cogliere l'occasione del disaccordo per rivolgermi altrove e accogliere le molte sollecitazioni che mi sono rivolte ogni giorno. Sinceramente, io desidero di non rompere questa ormai vecchia nostra alleanza; ma, nel tempo medesimo, ho bisogno di difendere il mio lavoro. Questo lavoro ti è *utile*? Senza dubbio. Cerca dunque di conciliare con equanimità i miei interessi e quelli della tua Casa.

Debbo avvertirti fin d'ora che, nell'avvenire, chiederò qualche miglioramento; e lo chiederò non *per favore*, ma per patto. Spero che c'intenderemo.

Se questa franca lettera verrà a placare la tua ira ingiustificata, ne sarò molto contento.

Il clima di tensione instauratosi fra Treves e D'Annunzio rende quest'ultimo sensibile alle offerte di un nuovo editore milanese, la Libreria Editrice Lombarda ²⁰, la quale offre allo scrittore condizioni estremamente vantaggiose (una percentuale del 35%). Sarebbe stato Marco Praga ad esporle a Treves, come scrive D'Annunzio il 6 febbraio:

Scrivo questa non senza rammarico; ma eviterò ogni effusione di parole affettuose per non confondere gli affari (che son gli affari) con l'amicizia, e la via Palermo con la via Brera ²¹.

Tu sai che io sono, da tempo, malcontento delle condizioni che la Casa Treves impone al commercio della mia "letteratura". Finora non ho potuto ottenere alcun miglioramento; né alcuna promessa benigna per l'avvenire.

Ora, in questi giorni, una nuova Libreria editrice mi offre condizioni così vantaggiose che sarebbe follia rifiutarle; né tu stesso potresti, *secondo coscienza*, consigliarmi una tale rinunzia. Il nostro amico Marco Praga ti esporrà il caso schiettamente. E tu – poiché è necessario ch'io prenda senza indugio la mia deliberazione – gli dirai schiettamene il tuo pensiero.

²⁰ Fondata a Milano da Arnaldo de Mohr e da Tom Antongini, che sarebbe diventato, oltre che amico, segretario e *factotum* di D'Annunzio per trent'anni.

²¹ In via Palermo aveva sede la Casa editrice; in via Brera era l'abitazione di Emilio.

Treves s'infuria, caccia Praga e redige una sorta d'*histoire d'un crime* (l'abboccamento con un altro editore) compiuto dallo scrittore, il quale risponde, il 15 febbraio, con una lunga lettera, a tratti dura («In verità, tu non concepisci le relazioni tra editore e autore se non leoninamente»), ma non priva di umorismo. D'Annunzio non intende la sua eventuale collaborazione con la Libreria Editrice Lombarda come una rottura con la Treves: il crederlo, come fa Emilio (che invero pretenderebbe l'esclusiva: «tu hai la mania del vincolo eterno. Sembri una *vieille maitresse*. "Fino alla morte!"»²²), è un «errore». Quello con la Libreria Editrice Lombarda sarebbe un impegno limitatissimo («È un semplice "corno" che ti faccio, per colpa tua, coniuge soverchiatore»), che non impedirebbe allo scrittore di pubblicare presso altri editori: a parità di condizioni, egli avrebbe comunque preferito la Treves. Emilio, smessi i panni dell'amico e trinceratosi dietro l'ufficialità aziendale, aveva poi lanciato nella contesa oscure minacce; D'Annunzio, che trova controproducente la lite e il dispetto, preme invece per un accordo:

La tua *Histoire d'un Crime* è un po' arbitraria.

Non m'indugio a dimostrarti ancora una volta che tu, con ostinazione invincibile, trasfiguri in "favori" e in "largheggiamenti (!!!)" quel che in parte tua era semplicemente "onesto e doveroso" accordare.

Tutte quelle pretese concessioni non sono se non correzioni di trasgressioni già compiute a mio danno, tranne una: quella del differimento d'un debito egregiamente garantito e ornato di buoni interessi, concessione compensata con due opere nuove!

In verità, tu non concepisci le relazioni tra editore e autore se non leoninamente.

Quando io venni a Milano, ero lontanissimo dal pensare che mi sarebbe stata offerta una occasione di migliorare il mio stato librario. Il messaggero della nuova Casa mi annunciò la sua visita inattesa con un telegramma del 3 gennaio (custodito nel *dossier*); e arrivò qui alcuni giorni dopo, senza concluder nulla. Era naturale che, per avvisarti, io volessi prima assicurarmi su un solido fondamento. Alle sollecitudini dell'amico Masciantonio – nell'autunno scorso –, a proposito della remissione del debito e d'altre cose, tu avevi già risposto picche.

²² Anche con Verga: vd. quanto Treves scrive allo scrittore siciliano il 22 gennaio 1882: «mio bravissimo amico, per quanto infedele» (in *Verga e i Treves* cit., p. 64).

Che io mi sia condotto *lealmente* verso di te, tu l'hai riconosciuto nella tua lettera penultima. Che altro potevo fare? A parità di condizioni, preferirti. Io te lo dichiarai rispondendo. Invece di farmi mandare un telegramma ufficiale, tutt'altro che cortese, avresti dovuto aggiungere: — Bene, se queste sono le condizioni veraci, accetto anche queste. —

Ma, in fondo, tu hai la mania del vincolo eterno. Sembri una *vieille maitresse*. "Fino alla morte!"

Il torto è tuo, dunque. Da parte tua fu la mala volontà.

E un altro errore è quello di credere che si tratti d'una "rottura". Perché?

Il mio impegno verso la Libreria lombarda è limitatissimo. E non soltanto sarò libero *dopo* averlo adempiuto, ma sono libero anche *prima*. — Nessuna clausola m'impedisce di dare a te o ad altri — domani — quel qualunque libro che avrò per le mani.

È un semplice "corno" che ti faccio, per colpa tua, coniuge soverchiatore. Fa il paio con quello — ormai antico — che ti feci col Bideri. Ma questo è più dorato, e speriamo anche più fausto.

Ora, mio caro, la lettera che mi reca il buon Pascal, è ambigua in ciò che concerne le nostre relazioni a venire.

Non v'è nulla che non sia corretto nella mia condotta, poiché non possono essermi addebitati i malintesi involontarii. Ma il tono del telegramma *ufficiale* può lasciar supporre un tentativo di rappresaglia. Non vedo in che modo potrebbe la Società da te rappresentata dimostrare una qualunque lesione (inesistente) di un qualunque suo diritto dichiarato. Ma i legulei ci sono per le cause sballate.

Desidero che tu, come amico e come gerente, mi assicuri che non hai alcuna intenzione di cavillare. Perché, se tu volessi cavillare, preferirei non firmare i due contratti per poter cavillare anche da parte mia. La lite per la lite — naturalmente. Il dispetto per il dispetto. Oibò!

Restiamo amici, poiché non soltanto la nostra amicizia può vivere con sincera cordialità *di là* dai nostri interessi ma i nostri stessi interessi ci legano e ci legheranno ancora per lungo tempo. Tu sei, sopra tutto, un uomo di spirito. E sono certo che non perderò per te ogni virtù intellettuale e non diventerò dalla sera alla mattina un povero scrittore esauisto, come sembra ch'io sia già diventato per taluno del tuo *entourage*.

Attendo una tua risposta franca. E ti manderò i contratti, stupito che tu non abbia fatto "il bel gesto" di portare il 20 al 30%.

Ma presto il dissidio si compone: il «terribile "evento"», l'impegno dello scrittore con la Libreria Editrice Lombarda, si riduce in breve «alle sue modeste proporzioni reali», come D'Annunzio scrive il 22 feb-

braio 1905, anche perché Treves comprende subito di non aver nulla da temere dalla nuova casa editrice, mancando questa di solidità ²³:

Non serbarmi il broncio; e non essere ingiusto verso l'amico Praga che ti vuol bene;

cui Emilio di rimando:

Ho ricevuto la tua lettera *amorosa*. A te chi può serbare il broncio?

Il 20 giugno D'Annunzio stipula con la Treves un nuovo contratto ²⁴ con effetto retroattivo: a partire dal precedente 1° gennaio la sua percentuale sale al 20 % sulle vecchie opere e al 25% per i titoli nuovi. In luglio egli salda il suo debito nei confronti dell'editore: scrive infatti il 30 luglio ad Emilio:

La Società degli Autori mi avvisa di aver saldato il mio debito presso la Casa Treves, *interamente*. Ne sono lieto.

Sette anni più tardi, nel febbraio del 1912, da quasi due anni riparato in Francia per sottrarsi ai creditori, D'Annunzio risolve di mettere nuovamente ordine nei suoi contratti con la Treves, perduti con l'abbandono della Capponcina, e ne affida questa volta l'incarico all'avv. Leopoldo Barduzzi. Lo scrittore desidera, tra l'altro, che sia stabilito per contratto quanto egli può percepire alla consegna del manoscritto e quanto al licenziamento delle stampe, ritenendo non più sostenibile il suo stato di «continua mendicizia», imputato alla mancanza di chiari patti con l'editore, quindi ad Emilio. Scrive infatti a questi il 24 febbraio 1912:

Dovresti indicare all'avv. Barduzzi un giorno per mettere ordine nei nostri contratti. Dal tempo della tutela di Marco Praga, ho una gran confusio-

²³ «nascente Casa che non può, in verità, dare ombra al tuo palagio dalle antiche fondamenta» (avrebbe scritto D'Annunzio a Treves il 23 giugno 1905). La Libreria Editrice Lombarda (acquistata dalla Treves nel 1907) per due anni avrebbe erogato allo scrittore sostanziose anticipazioni senza ricevere nulla in cambio se non promesse: l'unica sua pubblicazione dannunziana è nel dicembre 1905 un'elegante riedizione delle *Elegie romane* con a fronte la traduzione latina di Cesare De Titta.

²⁴ Riprodotto nelle Appendici, pp. 177-178.

ne nella memoria. E, tra le carte salvate dalle razzie capponcinesche, non m'è finora riuscito di ritrovar nulla.

Propongo di *unificare* i contratti, su le condizioni essenziali vigenti, e di fare un contratto per ogni nuova opera – nel quale sia indicata la somma che mi potrà essere versata alla consegna del manoscritto e al licenziamento delle stampe.

Sono un poco ontoso di questa continua mendicizia a cui mi costringi.

Né, d'altra parte, posso – nelle mie condizioni presenti – rilasciare tutto il prodotto a spegnimento del mio debito. Tu stesso hai la generosità di riconoscerlo.

E, con queste precise indicazioni contrattuali, io almeno avrò la certezza di ciò che mi verrà al termine d'ogni lavoro; e lavorerò di miglior voglia. Né potranno più rinnovarsi le incresciose discussioni.

Abbi dunque pazienza. La gran farragine in poche ore potrà essere mondata e semplificata ²⁵.

A suggerire a D'Annunzio il riordino dei suoi contratti con la Treves era stato qualche mese prima lo stesso Barduzzi, su sollecitazione però di Luigi Albertini, l'influente direttore del «Corriere della sera» ²⁶, che si era prefisso lo scopo di sanare la disastrosa situazione finanziaria dello scrittore. Lo si desume da quanto Barduzzi scrive a D'Annunzio il 17 giugno 1911:

Il Sig. Albertini mi ha più volte sollecitato perché si regoli la posizione Treves [...]. Ciò indica all'evidenza l'intenzione del Sig. Albertini di rilevare – quando occorra – tutta la situazione Treves.

Amerei – non intendendo assumere iniziative di questa natura di mio capriccio – che Ella mi dicesse se posso aderire al desiderio dell'Albertini ²⁷.

Treves contesta energicamente l'accusa mossagli da D'Annunzio di costingerlo alla «mendicizia», vista l'entità dell'«elemosina», e gli fa

²⁵ Il precedente 18 luglio Marco Praga aveva informato D'Annunzio di disporre, quali proventi teatrali, di £ 14 417. 46, «che son più di quanto occorre per saldare il debito verso Treves. [...] è di che saldare Treves (ciò che gli farà un gran piacere!)» (AGV, LI, 5).

²⁶ La collaborazione di D'Annunzio al «Corriere della sera» e alla rivista mensile «La Lettura», iniziata nel 1906, divenne regolare a partire dal luglio 1911, quando la necessità economica costringe lo scrittore a riprendere l'attività giornalistica.

²⁷ AGV, LXXXVIII, 5.

notare come sia rischioso per lo scrittore stabilire per contratto le somme da percepirsi alla consegna del manoscritto e al licenziamento delle stampe. Scrive Treves a D'Annunzio il 1° marzo 1912:

Vedrò volentieri il tuo procuratore, e parleremo. [...]

Quando parli della "mendicità a cui io ti costringo" meriteresti le bastonate, e sai di meritartele.

Non ho mai fatto "rilasciare tutto il prodotto allo spegnimento del tuo debito", – ma al contrario, il debito non si è mai spento, non è neppure diminuito, s'è invece accresciuto! L'anno scorso il tuo prodotto era a 23 o 24000 lire, e ne hai percepite 40000 (le cifre non sono precise, perché le cito qui a memoria, ma la proporzione è quella).

Che cosa puoi pretendere di più?

Aggiungi, che i danari che ti vado prodigando fin qui sono a titolo di maggior prestito; – ma se saranno stabiliti per contratto, potrà venire qualche creditore a sequestrarli.

Per conto mio, a stabilire le anticipazioni in ciascun lavoro con un contratto, non ci posso che guadagnare; – tu, non puoi che perderci.

Non so capire la tua preoccupazione, che con la paura, molto legittima, che io muoia.

Barduzzi ritiene opportuno che il nuovo contratto preveda modalità di controllo sul numero dei volumi dannunziani realmente pubblicati e venduti dalla Treves. Lo consiglia allo scrittore il 18 marzo:

Quanto al Treves, sarebbe opportuno redigere un contratto unico, stabilendo delle modalità di contratto che garantissero l'esattezza del numero reale dei volumi pubblicati.

Col sistema odierno, tutto è abbandonato alla buona fede dell'editore, e, specie per l'avvenire, sarebbe prudente garantirsi in modo più sicuro e concreto.

Ne ho parlato all'Avv. Foà²⁸, in modo, per ora, generico. Se Ella mi indicherà il pensiero Suo, stenderò una bozza di contratto che Le invierò²⁹.

Albertini è disposto ad intervenire per porre rimedio al dissesto finanziario di D'Annunzio. Ma per far questo necessita di solide garan-

²⁸ L'avvocato Ferruccio Foà era il legale della Treves nonché segretario del Consiglio di amministrazione della società.

²⁹ AGV, LXXXVIII, 5.

zie, che può dare soltanto il patrimonio librario dello scrittore, donde l'urgenza di un riordino generale dei contratti al fine di valutarne le redditività. Lo ribadisce Barduzzi insieme alla necessità di un controllo sui volumi dannunziani pubblicati e venduti dalla Treves, dicendosi certo che lo smercio denunciato all'autore non sia veritiero, e che quindi l'editore lucra indebitamente su di lui: necessità affermata anche da Albertini, il quale, per l'operazione che ha in animo di fare, ha evidente interesse a che l'intero venduto sia dichiarato a D'Annunzio (ciò infatti incrementerebbe il suo già cospicuo reddito rinforzando conseguentemente la già solida garanzia costituita dai diritti d'autore). La sollecitudine di Albertini nei confronti di D'Annunzio sosterrebbe, secondo Barduzzi, l'intento di strappare lo scrittore, una volta sciolto dal vincolo debitorio, alla Treves e di diventarne egli stesso l'editore. Scrive Barduzzi a D'Annunzio il 5 giugno:

Ho conferito oggi col Sig. Albertini. Come Ella sa egli si occupa molto vivamente di ottenere una sistemazione finanziaria. Pur non volendo scriverne subito direttamente a Lei (per riguardo forse ai Treves) egli mi disse che sarebbe pronto a [...] versarLe altre £ 100000, e così, complessivamente, intorno alle £ 150000, qualora potesse fare un assegnamento sui diritti delle edizioni Treves.

Errerò forse, ma reputo che il Sig. Albertini desideri diventare l'editore Suo, se non immediatamente, fra qualche tempo.

Mi richiese d'informative circa i contratti Suoi con Casa Treves. Risposi che ne ignoravo i particolari: che supponevo però che Ella avesse – in linea generale – contratti per singole edizioni, e non cessioni perpetue. Feci osservare, ad ogni modo, che il reddito dei lavori Suoi già editi è altissimo, e sarebbe maggiore, certamente, qualora con una sistemazione generale Ella potesse provvedere ad un controllo, che oggi manca assolutamente. Sono infatti convintissimo che la vendita che viene a Lei denunciata, non è esatta.

Ho potuto troppe volte constatare la dispersione – per dire così – di molte copie, e per sottrazione del personale di magazzino, e per regali, senza che di tutto ciò apparisca mai una qualsiasi traccia nei conti, per non pensare che Casa Treves, come tutti gli editori che non sieno controllati, pubblica assai più di quello che non confessi.

Se Ella credesse di procedere ad una revisione disponga pure di me, che mi farà dovere di eseguire tutte le Sue istruzioni.

Anche il Sig. Albertini è convinto della necessità di un controllo. È inverosimile – ad es. quanto afferma il Comm. Treves a proposito delle Canzoni, e cioè che la pubblicazione sul Corriere della Sera ne ha diminuito la

vendita. Tutto invece fa presumere il contrario, e lo stesso Corriere ha potuto accertare, per le edizioni sue, che la pubblicazione sul giornale aumenta la vendita dei volumi. Sarebbe perciò necessario rivedere la condizione giuridica, o meglio, contrattuale, di tutte le opere Sue, dall'origine ³⁰.

Ad accrescere i dubbi di Barduzzi sulla correttezza della Treves nei confronti di D'Annunzio avrebbe successivamente provveduto l'esame condotto dal puntiglioso avvocato sull'estratto conto relativo al primo semestre 1912. In esso Barduzzi rileva un'«enormità»: l'addebito allo scrittore del mancato guadagno editoriale sulle cento copie del volume di *Merope* contenente il testo integrale della *Canzone dei Dardanelli* sequestrate il 24 gennaio 1912 ³¹. Scrive infatti a D'Annunzio il 26 settembre:

Casa Treves mi ha trasmesso copia del rendiconto semestrale e dell'estratto conto corrente.

Quanto al primo ho rilevato un'enormità: l'addebito a Lei delle 100 copie sequestrate della *Canzone* in £ 375!

Casa Treves non solo espone ciò che in ogni peggiore ipotesi sarebbe un danno comune, ma si accredita anche il guadagno editoriale su ciò che fu sequestrato. Infatti le £ 375 corrispondono appunto a 100 copie a £ 5.00, dedotto il 25% che spetta a Lei ³².

Ma si torni al giugno. In quel mese, a premere per una revisione dei contratti di D'Annunzio con la Treves è Albertini, direttamente presso lo scrittore, cui l'11 giugno ribadisce:

Il contratto con Treves, senza il quale, *lo ricordi bene*, non sarà possibile sistemare definitivamente le sue pendenze ³³;

e indirettamente presso Barduzzi, come si evince da alcune righe dell'avvocato a D'Annunzio del 20 giugno:

Il Sig. Albertini mi sollecitò per una revisione dei contratti Treves. Io

³⁰ *Ibid.*

³¹ Vd. p. 123 e sgg.

³² AGV, LXXXVIII, 5.

³³ AGV, XLIX, 4.

non intendo naturalmente neppure farne cenno senza istruzioni Sue.

E perciò se Ella vorrà indicarmi ciò che reputa opportuno fare, Le sarò gratissimo ³⁴;

e del successivo 27:

Mi ha ripetuto ³⁵ che sarebbe assolutamente opportuna la sistemazione Treves, perché questa gli permetterebbe d'intervenire in modo da risolvere tutte le contestazioni ³⁶.

Albertini è pronto ad intervenire, ma può farlo solo a sistemazione compiuta dei contratti, ch'egli non cessa di chiedere, ma alla quale intende rimanere estraneo, dati i suoi rapporti con Treves, che lo stima ma non lo ama. Scrive a D'Annunzio il 21 luglio:

Quanto a Treves, io preferisco non immischiarmi nei suoi rapporti con lui. Parrebbe io avessi interesse a fargli danno. No: occorre per organizzare un'operazione di prestito sui proventi delle sue opere un contratto che ora non c'è, il quale contempli i diritti dell'autore e dell'editore, determini i necessari controlli, ecc. Faccia capire ad Emilio il movente della sua richiesta ed egli non potrà offendersi. Lo chiami ad Arcachon assieme a Barduzzi (un legale è *necessario*). Non vedo altra via. Con Barduzzi potrebbe esaminare i conti che egli non trova chiari. Ma tenga me estraneo alle lotte col suo editore che mi stima ma certo non mi ama ³⁷.

Ciò trova conferma nella lettera di Barduzzi a D'Annunzio del 24 luglio:

Egli ³⁸ dice di essere pronto ad intervenire, ma che non può farlo se non a sistemazione Treves già chiara, ed alle pratiche della sistemazione stessa desidera rimanere estraneo, per i rapporti suoi con il Comm. Emilio. E si comprende. Ritiene perciò che Ella inizi senza altro la revisione ³⁹.

³⁴ AGV, LXXXVIII, 5.

³⁵ Albertini.

³⁶ AGV, LXXXVIII, 5.

³⁷ AGV, XLIX, 4.

³⁸ Albertini.

³⁹ AGV, LXXXVIII, 5.

Sollecitato da Albertini, direttamente e tramite Barduzzi, D'Annunzio torna a parlare di revisione contrattuale con Treves solo in settembre, sei mesi dopo la prima volta. Egli afferma questa revisione come necessaria e improcastinabile poiché si è presentata la possibilità che «qualcuno» (tace quindi il nome di Albertini e il suo ruolo nell'operazione) gli presti una somma cospicua per tacitare definitivamente i creditori che non sarebbero stati soddisfatti dallo scarso ricavato della vendita all'incanto degli arredi della Capponcina: questo avrebbe consentito la sua liberazione dai creditori e il ritorno in patria. L'erogazione della somma, che sarebbe stata egregiamente garantita dal suo patrimonio librario, rimane però subordinata alla sistemazione dei suoi contratti con l'editore. Scrive D'Annunzio a Treves il 6 settembre:

Ti parlai, or è molto tempo, del mio desiderio di definire la mia *situazione* presso la Casa. Il motivo è questo. Fra breve – spero – sarà distribuita ai creditori la somma ricavata dalla vendita della Capponcina. I creditori potranno, allora, ricominciare la persecuzione. Se bene tu mi rimproveri talvolta di sovraccaricare di “anticipazioni” il mio patrimonio librario, c'è qualcuno che si dichiara disposto a prestarmi una somma considerevole per *sistemare* definitivamente i suddetti e maledetti creditori – non soddisfatti dalla scarsa distribuzione. Questa somma dovrebbe essere garantita dal mio patrimonio librario. Per ciò bisogna che la mia *situazione* legale, verso la Casa, sia in regola; per modo che sia possibile attuare una operazione *commerciale*. Credo sia facilissimo ridurre a unità i diversi contratti. È probabile che tutte, o quasi, le mie opere sieno passate al regime del 25%. Ti sarò gratissimo se vorrai soccorrere del tuo consiglio l'amico Barduzzi, e rendermi così possibile la liberazione, e il ritorno!

Emilio vorrebbe legare D'Annunzio alla Treves per l'intera durata della Società Anonima F.lli Treves, cioè per dodici anni. Dietro la proposta di questo lungo vincolo, spacciato come vantaggioso soprattutto per lo scrittore e per i suoi eventuali sovventori, Barduzzi intravede il timore del vecchio editore (prossimo ai 78 anni) che alla sua morte D'Annunzio, venuto meno il vincolo personale, abbandoni la Treves per passare alle edizioni del «Corriere della sera»: donde questo suo tentativo di legarlo il più a lungo possibile alla Casa da lui fondata, di lasciarlo alla Treves quasi come ricca eredità. Lo si ricava da una lettera di Barduzzi a D'Annunzio del 23 settembre:

Speravo poterle inviare il modulo del contratto Treves; ma per quanto abbia iniziato le pratiche appena ricevetti la gentile sua, non ho sino ad oggi avuto nulla, ora perché mancava da Milano il Comm. Emilio, ora perché era in vacanza il Sig. Verand ⁴⁰ o l'Avv. Foà.

La ragione di questa freddezza di casa Treves va ricercata nel desiderio di ritardare, sperando di poter ottenere da Lei un contratto che La vincoli per l'ulteriore durata della Società, vale a dire dodici anni.

Il Comm. Emilio me ne parlò a lungo: naturalmente io ho risposto di non avere istruzioni, di non conoscere il suo pensiero a questo proposito, ma di supporre che la condizione non dovesse riuscirLe gradita, specie per l'incerto futuro. Il Comm. Emilio si diffuse allora a dimostrarmi i supposti vantaggi di un vincolo, specie per i creditori che hanno dato o sovvenissero per l'avvenire danaro. La verità si è che il Comm. Emilio teme un possibile abbandono – alla sua morte – a favore del Corriere, e vorrebbe premunirsi.

A corrispettivo del vincolo egli offre – molto generosamente – di portare al 25% gli ultimi volumi ancora al 20%, a cominciare dal 1° Gennaio. Il che significa che non dà nulla.

Mi sembra che oggi legarsi ad un termine sia dannosissimo. Il termine poi è inutile anche per i creditori, o meglio, per l'Avv. Albertini, giacché questi, quando volesse potrebbe senz'altro saldare il conto corrente Treves.

Ho perciò insistito con l'Avv. Foà per avere un modulo – semplicissimo di contratto – che ieri finalmente mi fu promesso: e se la promessa non venisse mantenuta, provvederò a formularlo io al Comm. Emilio ⁴¹.

Barduzzi sollecita ripetutamente la Treves a stendere una bozza di contratto; egli ritiene comunque essenziale un intervento dello scrittore presso Emilio. Scrive a D'Annunzio il 2 ottobre:

Ho nuovamente sollecitato Casa Treves, che ha rinnovato per la ennesima volta la promessa di stendere quel contratto che è necessario per risolvere tante questioni.

Sarebbe opportuno che Ella sollecitasse direttamente il Comm. Emilio ⁴²; e l'8 ottobre:

L'Avv. Foà mi scrive oggi che sta compilando il nuovo contratto Treves ⁴³.

⁴⁰ Eugenio Verand, amministratore della Treves.

⁴¹ AGV, LXXXVIII, 5.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

Un energico intervento dannunziano presso Emilio è richiesto anche da Albertini, il 2 novembre:

Le piaghe [finanziarie] si vanno sanando, come vede. Ma l'opera è lenta, lenta anche per colpa sua, perché lei non è riuscita ancora a sistemare la questione Treves. L'avvocato fa quel che può; ma senza energia da parte dell'autore non si arriva in porto ⁴⁴.

La sollecitazione di Albertini muove D'Annunzio a telegrafare ad Emilio l'8 novembre:

Supplicoti definire contratto con Barduzzi.

La lunga lettera che Barduzzi scrive a D'Annunzio il 12 dicembre reca un'accurata disamina della situazione contrattuale dello scrittore, dalla quale l'avvocato deduce che D'Annunzio, previo saldo del suo debito verso la Treves, è libero di scegliere l'editore che più gli aggradi. La bozza Treves offre un vincolo lungo; quello predisposto da Barduzzi ne prevede uno brevissimo, non condiviso tuttavia da Albertini, il quale, al fine di reperire sovventori disposti ad erogare una cifra cospicua, ritiene necessario disporre di un contratto di una certa durata stipulato con un editore, quale la Treves, che dia garanzie di solidità. La percentuale che Barduzzi, d'accordo con Albertini, propone di chiedere è alta: il 30%; e per strapparla ad Emilio confida sul suo timore che D'Annunzio passi al «Corriere», e che quindi l'accetti pur di ottenere alla Treves un vincolo decennale per le opere dannunziane edite e quinquennale per quelle inedite. Al fine di giungere al 30% Barduzzi, che conosce quanto Emilio sia abile e tenace nella contrattazione, suggerisce a D'Annunzio di simulare la limitazione della proposta del contratto circa la concessione dei diritti a cinque anni per tutte le opere, edite e inedite, salvo poi estenderla a dieci per le sole edite in compenso dell'aumento della percentuale. Regista occulto dell'intera operazione si conferma Albertini, il quale, una volta sottoscritto il nuovo contratto, si dice pronto a reperire 150000 lire, somma cui in quel tempo ammonta complessivamente l'esposizione finanziaria dannunziana, o anche più. L'ingente cifra potrebbe essere

⁴⁴ AGV, XLIX, 4.

rimborsata secondo un rigoroso piano di ammortamento: cedendo lo scrittore tutti i proventi delle sue opere edite e trattenendo per sé solo quelli del primo anno o dei primi due anni relativi alle opere nuove, secondo Albertini; oppure, secondo Barduzzi, trattenendo anche una percentuale sulle opere edite, dato l'incremento costante dei proventi, la lunga durata del contratto, l'assoluta certezza del rimborso visto il reddito del cospicuo patrimonio librario dannunziano. Il nuovo contratto generale avrebbe dovuto inoltre prevedere le già auspiccate modalità di controllo sul numero delle copie pubblicate. Scrive Barduzzi a D'Annunzio il 12 dicembre:

Mi affretto ad accluderLe quanto si riferisce al nuovo contratto Treves, e precisamente:

- a) 11. 2. 1905 = 7. 4. 1905 = 1. 12. 1905 = De Mohr Antongini ⁴⁵.
- b) Distinta scadenze concessioni primitive Treves, in data 20 giugno 1905.
- c) Dichiarazione 14 Luglio 1906.
- d) Modulo di nuovo contratto proposto dalla Ditta Treves
- e) Modulo di nuovo contratto predisposto da me col concorso del sig. avv. Albertini.

Dal primo gruppo di documenti (a, b, c) risulta che Ella oggi è – salvo la condizione di saldare il credito in CC. della Ditta Treves – completamente libera di scegliersi quell'Editore che meglio Le piaccia.

Infatti i contratti relativi alle opere segnate nell'elenco 20 Giugno 1905 sono tutti scaduti, né, che io mi sappia, vennero mai rinnovati per un periodo fisso: le *Novelle della Pescara* sono ridiventate libere dal Giugno scorso: gli impegni del contratto 11. 2. 1905 sono scaduti e tacitamente rinunziati: così quelli del contratto 7 Aprile 1905; così per quelli del contratto 1. 12. 1905; e così infine per il vincolo del contratto 14 Luglio 1906, nonché per la *Nave* e la *Fiaccola sotto il moggio*, considerate separatamente in un contratto 13 Marzo 1905.

Data questa premessa, la Ditta Treves ha predisposto il modulo (e) ispirato naturalmente alla preoccupazione di vincolarla il più possibile.

Il primo modulo predisposto da me tendeva invece all'estremo opposto. Senonché, dopo alcuni convegni col sig. Albertini, questi mi ha fatto presente che – dato lo scopo che egli si propone – di ottenere sul nuovo contratto una sovvenzione relativamente cospicua è necessario che il futuro con-

⁴⁵ Titolari della Libreria Editrice Lombarda.

tratto stesso abbia un carattere di stabilità, che affidi i futuri sovventori, tanto più considerando la organizzazione oramai salda e sicura della Casa Treves. "Certo – egli soggiungeva – con un contratto breve e con l'incertezza dell'Editore, io non credo di poter trovare danaro".

Allora si è pensato di distinguere le opere già editate dalle nuove, conservando per queste ultime il concetto che ispirò il contratto 14 Luglio 1906: obbligo cioè per 5 anni, con che rimanga effettivamente alla Direzione il Comm. Emilio Treves, e sotto condizione di pagamento del debito.

Le modalità di esecuzione ed i patti minori del contratto non presentano alcun carattere speciale, ad eccezione del Sigillo e Numerazione, e della percentuale che Le spetta.

Anche il sig. avv. Albertini ritiene che si debba chiedere il 30%, imponendolo – ove sia il caso.

Il momento è propizio. Il Commendatore teme il "Corriere", nel quale vede un concorrente: e pur di ottenere un contratto decennale per le opere vecchie e quinquennale per le nuove, firmerà.

Ho pregato l'avv. Albertini di confermare al sig. Emilio questo preconcetto, e certo lo farà.

Ad ogni modo però, per arrivare al 30%, sarà opportuno limitare nel primo progetto da sottoporsi ai Treves, a 5 anni la durata della concessione, salvo cedere sotto condizione che Treves accetti l'aumento della percentuale.

Dal risultato degli ultimi semestri appare che tale aumento importerà quattromila lire annue, al minimo, per le sole opere già editate: media calcolata con estrema prudenza, che è in continuo e sensibilissimo aumento. E ciò senza contare le opere nuove.

Se a questo maggior reddito si aggiunga il diminuito onere per il minor tasso degli interessi che l'operazione nuova porterà, è chiaro che – in confronto d'oggi – si potrà considerare che tutto il servizio degli interessi venga fatto senza aggravio nuovo.

Firmandosi il contratto Treves il sig. Albertini farà quanto è necessario per ottenere la somma. E data la persona e il vivissimo interessamento amicale che egli porta a tutto ciò che La riguarda, è certo che troverà. Si tratta di centocinquantomila lire, compreso il credito odierno del Treves, che il sig. Albertini vorrebbe senz'altro tacitare. Le centocinquantomila lire poi potrebbero se non immediatamente, in seguito, aumentare.

Per il rimborso della somma verrebbe stabilito un piano di ammortamento. Il concetto Albertini fondamentale sarebbe quello di cedere tutti i frutti delle opere già editate, lasciando integralmente a Lei quelli del primo anno o dei primi due anni delle opere nuove. Ma mi sembra che si possa lasciare annualmente un margine libero, anche sulle opere già editate, dato il continuo aumento dei frutti, la lunga durata del contratto, l'assoluta certez-

za del rimborso, ed il fatto che gli interessi decrescono anno per anno, e perciò aumenta la quota di ammortamento del capitale ⁴⁶.

Quanto asserito da Barduzzi trova conferma nella lettera che Albertini scrive a D'Annunzio quello stesso 12 dicembre, nella quale il direttore del «Corriere» ribadisce il suo sollecito impegno a regolare le pendenze dello scrittore, ch'egli peraltro nuovamente incalza a premere risolutamente su Treves per una rapida conclusione del contratto. E proprio sulla bozza di contratto apprestata con Barduzzi Albertini apre il suo discorso:

Ho cercato di conciliare le due esigenze diverse: la sua, di conservare per le opere nuove una certa libertà di fronte all'editore, e quella di coloro che le facessero un prestito garantito dai frutti delle opere vecchie e delle nuove quando siano invecchiate. Non è il caso adesso di discutere le condizioni di questo prestito che, per offrire i mezzi di rimborsare Treves e di tacitare col ricavato della Capponcina se non tutti i creditori almeno quelli che hanno dato o potrebbero dare molestie, dovrebbe salire a lire 150000 circa non facili a trovarsi. Io cercherò tuttavia di trovarle non appena il contratto con Treves sia stato concluso. Ma sarebbe impossibile riuscire se le opere già edite non restassero affidate a Treves per dieci anni. Ciò del resto è nel suo più evidente interesse: 1° perché nessun altro editore – ciò dico schiettamente sebbene Treves non mi ami molto – potrebbe farle fruttare di più; 2° perché per esercitare la necessaria pressione sull'editore le rimane libero il patrimonio letterario da creare, salvi i vincoli personali con Emilio che lei stesso vuol riconoscere.

Tutto sta a vedere se il contratto nella forma proposta da Barduzzi viene presto accettato. Questo dipende in piccola parte dal suo legale, in gran parte da lei, cioè dall'energia che lei saprà spiegare. A me non resta che attendere. Può star sicuro però di questo: che a contratto concluso su quelle basi, io farò del mio meglio per condurre a termine la sistemazione dei suoi affari, almeno dei più fastidiosi ⁴⁷.

Secondo Albertini Barduzzi difetta di risolutezza e di zelo nella conduzione della trattativa con la Treves: ma poco comunque potrebbe l'avvocato senza l'energico intervento dello scrittore presso Emilio. Scrive Albertini a D'Annunzio il 21 dicembre:

⁴⁶ AGV, LXXXVIII, 5.

⁴⁷ AGV, XLIX, 4.